

RENDI VISIBILE LA TUA AZIENDA
QUESTO È IL MOMENTO GIUSTO

pubblistasi

0984 854042 • info@pubblistasi.it

■ RIPARTENZA Infrastrutture, Alta velocità, porti e ponte sullo Stretto le priorità

«Piano comune fra Calabria e Sicilia»

Oliverio, insieme a sindaci delle due regioni, lancia una proposta sul Recovery

CATANZARO - «In queste ore assieme ad alcuni sindaci e rappresentanti di associazioni e forze sociali di Calabria e Sicilia abbiamo assunto l'iniziativa di proporre all'attenzione del nuovo Governo guidato dal Professor Draghi la necessità di affrontare nell'ambito del Recovery Plan il drammatico problema dell'ammodernamento infrastrutturale del Sud ed in particolare di due regioni quali la Calabria e la Sicilia che come è noto rimangono in una condizione di più accentuata marginalità». Lo afferma l'ex governatore della Calabria Mario Oliverio che, nel silenzio dei partiti, vuole provare ad aprire una discussione concreta sul Recovery Plan che il Governo dovrà presentare alla UE entro il 30 Aprile.



Mario Oliverio

Per Oliverio, infatti, il Recovery «rappresenta un'occasione irripetibile per i prossimi 50 anni al fine di affrontare e risolvere nodi strutturali che sono alla base degli squilibri territoriali, ma anche economici e sociali del nostro Paese». Fra gli squilibri il primo ovviamente riguarda l'ammodernamento infrastrutturale del Mezzogiorno con particolare riferimento al prolungamento dell'Alta Velocità ferroviaria (a 300 km/h) sulla Salerno-Reggio Calabria e quindi sulla Messina-Catania-Palermo; alle grandi infrastrutture portuali del Sud Gioia Tauro, primo porto container italiano, Augusta secondo porto industriale italiano e tutti gli altri porti commerciali nazionali localizzati nelle Regioni del Mezzogiorno; ai grandi sistemi autostradali jonico e tirrenico e

na/Catania/Palermo deve costituire una priorità ineludibile. Abbattere le distanze nella mobilità di persone e merci ed uscire dalla perifericità dando pari opportunità ai territori e alle imprese è una condizione imprescindibile per affrontare e risolvere davvero con serietà e concretamente la "questione meridionale". In questo quadro la realizzazione dell'attraversamento stabile dello Stretto di Messina diventa una scelta coerente e funzionale ad un disegno di grande valenza strategica. La distanza tra Roma e Milano come quella tra Roma e Reggio Calabria deve essere percorsa nello stesso tempo. Per questo non bisogna alimentare equivoci o peggio ricorrere a furbizie dialettiche, di cui è ampiamente lastricata la storia del Mezzogiorno, come quella di rappresentare il potenziamento con caratteristiche ad alta velocità che prevede un massimo di 200 km/h, come alta velocità vera e propria a 300 Km/h, in funzione tra Milano/Salerno e programmata per le tratte Venezia/Trieste, Napoli/Bari, Brescia/Verona/Padova. È necessaria, quindi - conclude Oliverio - una impostazione chiara che può essere assunta tenendo conto del documento elaborato dai Docenti Ordinari delle Facoltà di Ingegneria di sei Università siciliane e calabresi e che costituisce un rigoroso contributo tecnico analitico con particolare riferimento alla sostenibilità degli investimenti necessari infrastrutture basilari per la crescita di due regioni del Sud, Calabria e Sicilia nelle quali vivono sette milioni di italiani».

principali trasversali. «È questa - afferma Oliverio - una condizione per creare opportunità di crescita e per spezzare la spirale che spinge tanti nostri giovani fuori dalla loro terra. Il futuro dei nostri territori passa da qui». «Su questi temi - prosegue Oliverio - si è aperto in grande dibattito con un appello lanciato dalla SVIMEZ e dalla Fondazione FER, riguardo all'assenza di una visione per il Sud, con l'indicazione di grandi temi su cui il PNRR potrebbe intervenire in modo decisivo: Alta Velocità (300 km/h), grandi infrastrutture portuali, Zone Economiche Speciali. Realizzare l'Alta Velocità (300 Km/h) tra Salerno/Reggio Calabria e Messi-

■ M5S Appello al Pd e Articolo1 Adduino spinge per de Magistris

COSENZA - Il M5s ieri è uscito dal letargo e si è accorto che in Calabria, prima o poi, si voterà per il rinnovo del consiglio regionale. Così il senatore reggino, Giuseppe Adduino, suona la carica sostenendo che il Movimento non deve perdere altro tempo per spiegare ai calabresi la sua proposta politica «Sia il vero motore del cambiamento della politica regionale e attragga le altre forze politiche dentro un'ampia coalizione civica, riformista e realmente innovatrice capace di convincere tanti calabresi di buona volontà che diversamente si asterebbero, non vedendosi adeguatamente rappresentati da alcuna proposta politica in campo, ampia e coesa».



Adduino, senatore M5s

Dividersi fra forze politiche e civiche significa giocare a perdere

re una forte e credibile alternativa alla coalizione di destra, insieme alle liste civiche già costituite attorno alla figura di De Magistris, sarà fondamentale in Calabria: chiarire da subito ai cittadini da che parte stiamo sarà indispensabile per portare avanti il nostro progetto riformatore della politica con estrema sincerità e trasparenza.

Lavorare per unire le forze attorno ad un progetto riformatore trasparente che ci porti ad intraprendere un percorso comune è sì importante, ma solo se il Movimento 5 Stelle saprà mantenere la propria piena autonomia».

«Se il Partito democratico calabrese "vuole parlare giovane", come affermato dal neosegretario Letta, - prosegue il parlamentare reggino - non perde altro tempo per rinnovarsi e sceglia di correre in coalizione con le forze civiche già costituite in Calabria, con nuovi candidati ed una proposta realmente innovatrice. Si apra alle larghe alleanze in regione senza mettere veti, con un atteggiamento corretto e produttivo. Andare da soli significa giocare per perdere».

■ REGIONALI Una legge nazionale le riduce di un terzo causa Covid

Il rebus delle firme per le liste

La senatrice Granato interroga il ministro Lamorgese sul numero necessario

COSENZA - La senatrice Bianca Laura Granato (Misto) ha depositato una interrogazione a risposta scritta al ministro dell'Interno Lamorgese in merito al numero minimo di sottoscrizioni da depositare per la presentazione delle liste regionali, in seguito all'applicazione del combinato disposto delle norme che porta a considerare tale numero ad un terzo di quelle inizialmente previste.

«L'articolo 4 del decreto-legge 14 gennaio 2021, n. 2, ha infatti previsto che per le elezioni regionali che si svolgeranno nel 2021, come nel caso della Calabria, in considerazione del perdurare della situazione pandemica da COVID-19, è stato previsto che il numero minimo di sottoscrizioni richiesto per la presentazione delle liste e delle candidature sia ridotto a un terzo - si legge nell'interrogazione -». In data 4 marzo 2018 il Consiglio dei Ministri ha approvato un decreto-legge con cui, tra le altre misure, sono state rinviate le elezioni degli organi elet-

tivi delle regioni a statuto ordinario, anche se già indette, in una data compresa tra il 15 settembre e il 15 ottobre 2021: in tale intervallo temporale, dunque, saranno svolte le elezioni regionali calabresi (inizialmente indette per il mese di aprile 2020, a seguito del decesso dell'ex Presidente della Regione, Iole Santelli). L'articolo 1 della legge 23 febbraio 1995, n. 43, prevede che in caso di scioglimento del

consiglio regionale che ne anticipi la scadenza di oltre centoventi giorni, come nel recente caso calabrese, il numero minimo delle sottoscrizioni previsto per la presentazione delle liste regionali sia ridotto alla metà». Quindi la senatrice Granato chiede di sapere: «Se nel caso delle elezioni regionali calabresi, da svolgere nell'anno 2021, applicando il combinato disposto delle norme sur-

referite per la presentazione delle liste e delle candidature, si debba considerare la riduzione del numero minimo di sottoscrizioni a un terzo muovendosi già dal dimezzamento delle medesime». Ricordiamo che il numero di firme da raccogliere per presentare le liste è abbastanza alto e ne sono esclusi solo i partiti o movimenti che sono presenti in consiglio regionale o in Parlamento.

■ IL DOCUMENTO Presto organizzeranno un'assemblea regionale

500 ragazzi si schierano con Irto

REGGIO CALABRIA - Le prossime elezioni regionali rappresentano un appuntamento decisivo per il futuro della Calabria e per le attese di un'intera generazione. Da questi presupposti muove l'iniziativa promossa da un gruppo di circa cinquecento giovani, ragazze e ragazzi calabresi, studenti, ricercatori, giovani professionisti che hanno deciso di costruire in Calabria il loro avvenire, di avviare un momento di confronto e pro-

posta partecipato. I giovani annunciano di voler organizzare un'assemblea regionale durante la quale «esporremo il programma su cui desideriamo incentrare la nostra partecipazione attiva al cambiamento di questa regione». Il programma è incentrato ovviamente sul diritto di studio, sulla cultura, sulla mobilità, sull'imprenditoria giovanile e soprattutto su una ragionata gestione dei fondi del Next Genera-

tion EUPrima di elaborare il programma, però, i giovani sembrano già aver individuato il loro interprete. «Queste, che noi indichiamo come priorità all'interno della prossima agenda regionale, trovano corrispondenza nel progetto di governo del candidato a presidente Nicola Irto, a cui dichiariamo il nostro pieno sostegno in questa battaglia di cambiamento. Nicola Irto ha dato prova in questi anni di conoscere nel det-

taglio, anche per formazione e storia politica, le esigenze delle giovani generazioni e di saper adoperarsi al meglio per realizzare le condizioni di sviluppo utili a rendere questa terra attrattiva per tanti. Ci appelliamo a tutti i giovani di questa meravigliosa regione affinché si uniscano a noi nel proporre, al fianco di questo progetto politico, un nuovo disegno di Calabria, meritocratica e lungimirante e invitiamo Nicola Irto a prendere parte alla nostra assemblea regionale che vogliamo diventi un momento di partecipazione attiva dal basso e di programmazione del lavoro che intendiamo svolgere per il cambiamento di questa regione».

RENDI VISIBILE LA TUA AZIENDA
QUESTO È IL MOMENTO GIUSTO

Fast

9984 854042 • info@publifast.it

PIAZZA DE NAVA Fai e Soroptimist intervengono nel dibattito sul nuovo progetto

Che racconti la Reggio più antica

E lanciano l'affascinante proposta che parta da lì la "passeggiata archeologica"

di FABIO BELCASTRO

La delegazione FAI ed il club Soroptimist intendono intervenire nel dibattito in corso sul nuovo progetto di risistemazione della Piazza De Nava a Reggio Calabria.

"Un contributo - scrivono i responsabili del Fai di Reggio Calabria, Rocco Gangemi, e Francesca Crea per il club Soroptimist - che, fuori da qualunque spirito polemico, intende essere piuttosto una proposta, un contributo di ideologia che riteniamo imprescindibili quando si parli di interventi sul centro storico della città". Reggio Calabria è una città dal bagaglio storico, artistico, architettonico ed archeologico ricchissimo e variegato, ma che spesso non è stato rispettato e raccontato con la dovuta attenzione. Una tendenza che deve essere invertita. Le associazioni propongono il mantenimento ed il restauro dell'attuale Piazza De Nava, conservandone le simmetrie ed i suoi elementi tipici, come le ringhiere tubolari che caratterizzano anche Piazza del Popolo (dove oggi sono quasi sparite) e che ritroviamo pure nell'area intorno al Tempio della Vittoria.

Una posizione, quella di Fai e Soroptimist, che intende richiamarsi a un principio di coerenza metodologica e allo stesso tempo di visione prospettica per il futuro.

"La nostra idea - scrivono ancora Gangemi e Crea Borruto - è che dall'intervento conservativo si muova una idea di valorizzazione che deve essere contestuale e coerente, ad esempio mediante la realizzazione di un percorso di conoscenza di questo filone architettonico, di cui Piazza De Nava è parte, accostando quest'ultima, poi, anche a tutta quella architettura eclettica che fu altrettanto significativa di quello straordinario periodo di rinascita della nostra città".

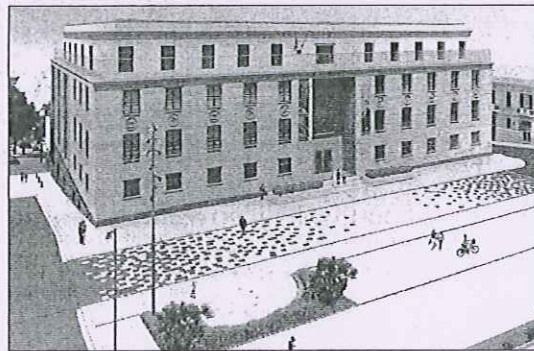
"Siamo convinti - proseguono i responsabili dei due sodalizi reggini - che questo sia un modo coinvolgente e attrattivo di raccontare una parte importante della nostra storia. Ma - aggiungono - vi è anche un secondo approccio, completamente diverso, che potrebbe essere preso in considerazione: nel caso in cui, difatti, prendesse consistenza l'eventualità di un totale rifacimento della piazza, sacrificando la più recente memoria storica, questo si potrebbe accogliere solo ove fosse finalizzato a recuperare - nella nuova sistemazione - una ancor più antica memoria, quella del nostro patrimonio archeologico e architettonico perso attraverso i secoli a causa delle vicissitudini storiche e degli eventi naturali che hanno colpito a più riprese la nostra città".

Da Piazza De Nava potrebbe allora partire un percorso che già in passato chiamato "Passeggiata archeologica" e che, attraverso i reperti contenuti nelle teche - che diventano quasi delle "pietre miliari della nostra storia" lungo il centro storico - sarebbe la più efficace narrazione della storia della città, con le sue emergenze e le sue memorie archeologiche, tanto da costituire un vero e proprio itinerario storico-culturale dal Corso fino all'area archeologica Ipogea di Piazza Italia, alle Terme Romane ed alle Mura



Il nuovo "abito" di piazza De Nava

Greche sul Lungomare e ritorno, con un andamento ad anello fino alla grande Tomba Ellenistica nei pressi del Museo". "Si realizzerebbe così - concludono Gangemi e Crea Borruto - un percorso pedonale di visita che, oltre a collegare i siti archeologici, connetterebbe anche i più importanti beni culturali del centro storico ed in futuro attraverso il Tapis Roulant finanche i nuovi Musei Civici della città nell'ex complesso conventuale di Sales, ma anche la Pinacoteca Civica con il Teatro Comunale, il complesso del Duomo con il Museo Diocesano ed il vicino Castello Aragonese e la Chiesa degli Ottimati. Fabio Belcastro



LA RIFLESSIONE La "lettura" del restyling da parte di Marisa Cagliostro

«Progetto di giusto equilibrio: non si perda tempo e si vada subito avanti»

di MARISA CAGLIOSTRO

Il nuovo Progetto per il Restauro e la riqualificazione del contesto architettonico e urbano di piazza De Nava: si vada avanti con celerità.

E' diventato oggetto di discussione, e non di informazione corretta, sulla stampa, il progetto di riqualificazione di una importante area di accesso nord al centro storico della città con l'intento di integrare il Museo nazionale archeologico di Marcello Piacentini con il contesto della Piazza



Marisa Cagliostro

de Nava. Il Palazzo dell'Ente Edilizio di Camillo Autore prospiciente il Museo, l'isolato liberty di case per impiegati dell'ingegnere Pietro de Nava, il monumento a Giuseppe de Nava dello scultore Luigi Jerace, la piazzetta Alvaro, la viabilità che si apre verso tutte le direzioni, tutti elementi di prim'ordine nella struttura urbana della città che sino ad oggi hanno vissuto di vita propria. Finalmente, dopo le battaglie vinte anni fa da tante Associazioni culturali e cittadini, grazie al Ministro Bray, contro un progetto veramente, quello, stravolgente e destinato a restare un'opera incompiuta, questa proposta progettuale, arrivata finalmente alla fase conclusiva restituisce il giusto equilibrio e raccordo tra le parti, direi quasi un'armonia degna, della città "bella e gentile" ricostruita all'indomani del sisma del 1908. Sui dettagli, si può ancora dare suggerimenti ma con spirito costruttivo! Con i dovuti adeguamenti verso una giusta modernità, grazie a risorse rinvenimenti (programmazione 2007/2013 annualità 2017) del Ministero beni culturali e attraverso il Segretario regionale per la Calabria è

stato possibile offrire alla città il progetto di cui è RUP l'architetto Roberto Filocamo e progettista l'architetto Pina Vitetta con la collaborazione dei Dipartimenti di Storia e Agraria della Mediterranea. Non vi è dubbio che alla base delle scelte dei progettisti vi è un quadro di elementi conoscitivi sia storici che architettonici e urbanistici approfonditi e direi minuziosi nell'analisi dell'esistente, del suo divenire dopo il piano De Nava del 1911 e dello stato di fatto. Confido che, per evitare perdite di tempo, chi possiede "scienza e coscienza" adatte a disquisire delle cose di questa città rassicuri i cittadini sulla importante operazione di riqualificazione urbana, contribuendo a sgomberare il campo da facili e fuorvianti critiche. Facciamo in modo che la città prosegua nella sua opera di modernizzazione e funzionalità per una migliore vivibilità quotidiana, per i cittadini e per i turisti, in continuità con le grandi opere del waterfront e con nuovi grandi progetti che colgano le opportunità dei fondi europei del new generation eu.

*glà docente dell'Università Mediterranea

LA PROPOSTA

Il 2022 occasione per riunire in viva allo Stretto la grande bronzistica greca

«Immaginiamo di potere concentrare al Museo Nazionale di Reggio Calabria l'Auriga di Delfi ed il Cronide di Capo Artemisio assieme ai Bronzi di Riace. Ipotizziamo così di potere entrare in piazza Paolo Orsi e di vedere innanzi a noi riunita la grande bronzistica del V secolo a.C. nei suoi unici testimoni superstiti. Questo sogno è già stato fatto dal compianto Franco Mosino quando, pubblicando nel 2004 la sua tesi a cinquant'anni dalla laurea, espresse il desiderio di un Convegno Internazionale volto a confrontare tali status e farle simbolicamente dialogare fra loro. E se una tale riunione fosse in qualche modo possibile, in occasione del Cinquantenario dal ritrovamento dei Bronzi di Riace? Da qui il mio appello». A parlare è lo studioso Francesco Ventura, il quale, memore di come gli intellettuali reggini a seguito del ritrovamento dell'Auriga di Delfi nel 1896 avviarono una sottoscrizione per dotare l'allora Museo Civico di una riproduzione di quell'importante ritrovamento archeologico, ha sentito il dovere di stimolare la sensibilità cittadina verso la cultura classica.

«Se assieme a quella dell'Auriga di Delfi oggi decidessimo di dotarci pure di una riproduzione fedele del Cronide di Capo Artemisio, un calco serio ad uso alle collezioni universitarie e museali, pari a quelli realizzati a suo tempo per l'Apollo di Piombino, di sicuro in occasione del Cinquantenario faremmo un dono gradito alle future generazioni. Perciò rivolgo questo appello alle diverse realtà associative del reggino, Club Service inclusi, affinché si coordinino tra loro per commissionare e finanziare autonomamente un'opera siffatta».

Pettogallico, svincolo strategico per superare il rischio isolamento

«Mancano le risorse per l'illuminazione sulla Statale 184»

«L'Anas ha risposto alle mie segnalazioni con cui avevo acceso i riflettori sulle problematiche che riguardano i territori della periferia della nostra città da sud con la grande incompiuta lo svincolo di Malderiti a nord partendo dalle criticità che investono i quartieri che si affacciano sulla strada di scorrimento veloce Gallico Gambarie Pettogallico e Sambatello, alla realizzazione dell'illuminazione per dare maggior sicurezza nelle ore serali allo svincolo per Villa San Giuseppe e Santa Domenica». Giuseppe Pinto attivista politico impegnato sul territorio continua a rivendicare il diritto alla sicurezza e a segnalare disservizi sul territorio.

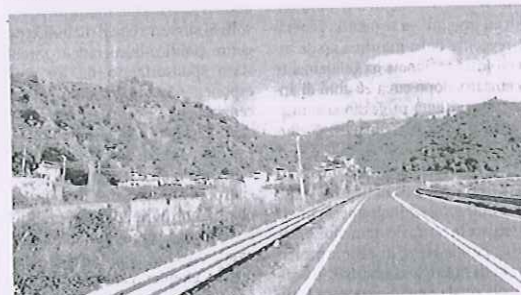
«Le risposte arrivate dalla Società Anas, riguardano i territori periferici, rispetto alle segnalazioni che avevo inviato sul fronte della viabilità e della sicurezza in posti prevalentemente in stato di abbandono e senza servizi primari e infrastrutture».

Nella lettera Pinto chiedeva delucidazioni rispetto a diversi elementi: «In merito allo svincolo di Malderiti di cui è stata finanziata la progettazione esecutiva dell'intervento di completamento e sono attualmente in corso le procedure di affidamento della progettazione, la società Anas è entrata nello specifico. Ha illustrato - spiega Pinto - nella sua risposta i vari interventi che ha già eseguito ed altri che sono in fase di definizione per dare risposte al territorio. Ad eccezione l'illuminazione dell'incrocio di San Giuseppe sulla S.S. 184 Gallico-Gambarie. L'Anas - riferisce Pinto - mi fa presente che ad oggi l'intervento programmato non è stato ancora eseguito poiché non ha ricevuto la necessaria copertura finanziaria, ma ha messo in campo degli interventi che porteranno migliori sostanziali alle infrastrutture sul piano della sicurezza e dello sviluppo».

Racconta ancora il cittadino impegnato per la tutela del territorio: «L'Anas relativamente alla SS 184, mi fa presente che la stessa è rientrata nella gestione Anas a partire dal primo gennaio 2019, e da allora sono già stati eseguiti importanti interventi di rifacimento delle pavimentazioni stradali; sono inoltre stati da poco consegnati gli interventi occorrenti per il ripristino della segnaletica stradale verticale e marginale su tutta l'arteria; è in corso di redazione la progettazione esecutiva di messa in sicurezza del corpo stradale, nonché tutti gli interventi necessari di manutenzione ricorrente».

Rispetto a questa «arteria è stata redatta una proposta di fabbisogni, inerenti le seguenti attività di manutenzione programmata: lavori di manutenzione straordinaria occorrenti per l'adeguamento di barriere guardrail secondo la normativa vigente in tratti saltuari; il risanamento degli elementi strutturali ammalorati delle opere d'arte maggiori e minori; lavori di manutenzione straordinaria occorrenti per la ricostruzione delle opere idrauliche; lavori di manutenzione straordinaria occorrenti per il ripristino e la messa in sicurezza delle opere di protezione passiva in saltuari». Interventi su cui si esprime apprezzamento «perché si tratta di un'opera che rappresenta la migliore risposta alle esigenze di sicurezza viaria in virtù del fatto che il quartiere si trova ad avere una sola strada di collegamento alla città, tra l'altro precaria sul piano della sicurezza viaria ma soprattutto per il dissesto idrogeologico a causa del frequente distacco di piccoli e grandi pezzi dai costoni di terra che si trovano al di sopra della sede stradale e che negli anni è stata la causa dell'isolamento del quartiere. Lo svincolo diviene una grande opportunità di crescita per quartiere di Pettogallico, San Giuseppe e di supporto ai territori limitrofi come Villa Mesa e il comune di Calanna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pettogallico La strada di accesso all'area collinare nord della città



L'arteria Si interverrà per mettere in sicurezza il tracciato esistente dallo svincolo fino a Santa Venere

Ecco il progetto per la strada San Gregorio-Santa Venere

Viabilità, maggiore sicurezza nelle colline a Sud della città

Al via l'iter per l'intervento da 7 milioni di euro

Eleonora Delfino

Il ministero finanzia con oltre 500 mila euro la progettazione. La messa in sicurezza della San Gregorio-Santa Venere comincia ad essere qualcosa di più di una speranza. La strada che collega la zona collinare sud della città muove un altro passo in avanti grazie al Dipartimento affari interni e territoriali del Ministero che con oltre 500 mila euro investe sul progetto. Lo step successivo quello della realizzazione che prevede interventi per 7 milioni di euro potrebbe contare su due diversi canali di finanziamento; da una parte la rimodulazione del Decreto Reggio e dell'altra quello ministeriale.

L'intervento di viabilità si innesta su altri progetti che il Comune ha

messo in campo in questi anni. Si tenta di superare i tanti ritardi che hanno relegato nell'isolamento diverse comunità dell'area. Da una parte infatti c'è l'arteria che arriva a Trunca dalla Armo-Gallina e poi c'è il nuovo tracciato, che partendo dal cimitero di Trunca arriva a Santa Venere. Opera avviata appaltata ma mai realizzata. L'interdittiva all'impresa che si era aggiudicata i lavori ha fatto piombare l'opera pubblica nelle paludi in cui rimane da anni. In questo scenario si colloca il progetto di messa in sicurezza del tracciato che da San Gregorio porta nella colline fino a Santa Venere. Dallo svincolo fino in cima per restituire ai cittadini residenti nell'area servizi indispensabili che da anni rivendicano.

Con questa consapevolezza si punta a queste zone collinari, come

spiega l'assessore ai Lavori pubblici Giovanni Muraca che sottolinea: «La volontà dell'amministrazione Falconata di avvicinare le periferie e migliorare i servizi. È fondamentale investire sulle opere, si migliora la vivibilità. Opera rivolta alle comunità delle diverse frazioni del territorio. Migliorerà all'insegna della sicurezza la strada che viene percorsa dai cittadini di Oliveto, Paterriti, Rosario Vernaldi, Trunca. Si interverrà sul tracciato, allargandolo dove è troppo stretto, attraverso opere di contenimento». Interventi con cui rispondere alle aspettative dei residenti delle periferie, il rischio spopolamento delle frazioni collinari passa da queste operazioni, «il ponte di Paterriti e l'arrivo dei bus di linea sono dei buoni presupposti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

brevi

UNIVERSITÀ

Riprende la campagna della vaccinazione

● A seguito al pronunciamento dell'Emm, da ieri pomeriggio ha ripreso l'attività di vaccinazione presso la sede dell'Università Mediterranea. Saranno trasmesse le convocazioni, con date e orari, al personale interessato tramite indirizzi di posta elettronica.

CITTÀ METROPOLITANA

All'esame del Consiglio arrivano nove punti

● È convocato, in sessione straordinaria e urgente per venerdì con inizio alle ore 15 il Consiglio metropolitano. In mancanza di numero legale, si procederà alla seconda convocazione, con inizio alle sedici.

FARMACIA E FARMACIA COSTA Manglaviti

Chiuso il 1° domenica 8:00 - 21:00, domenica e festivi, nei mesi estivi

Il 30% su molti prodotti

Il DOMICILIO GRATUITA

Santo Reggio Calabria

00 - 345 1533423 - farmacia.manglaviti@gmail.com

Il Gup Vincenza Bellini ha rinviato a giudizio l'asse tra imprenditori e cosche per gli appalti pubblici nella frazione Gallico

Operazione "Rupes", processo per dieci

In Tribunale anche Vito Locicero (esclusa la corruzione) e Carmelo Cartisano

Cade l'accusa «per insussistenza del fatto» rispetto alle due ipotesi di corruzioni contestate dalla Procura antimafia ma viene rinviato a giudizio per concorso esterno con la 'ndrangheta l'imprenditore Vito Locicero, il 74enne considerato dagli inquirenti «a disposizione» delle cosche. Anche per lui - complessivamente 10 persone - è stato disposto il giudizio dal gup Vincenza Bellini al termine dell'udienza preliminare del processo "Rupes", l'indagine del Pubblico ministero Sara Amerio e della Guardia di Finanza che ha scoperto un altro filone della sinergia tra esponenti di primo piano delle cosche cittadine, imprenditori collusi e funzionari pubblici corrotti. Il Gup ha rinviato a giudizio Carmelo Giuseppe Cartisano (Reggio, 48 anni); Andrea Cutrupi (Reggio, 63 anni); Francesca Cutrupi (Reggio, 34 anni); Antonio D'Agostino (Reggio, 58 anni); Vito Locicero (nato a Monasterace e residente a Messina, 74 anni); Domenico Marciano (Reggio, 37 anni); Domenico Musolino (Reggio, 44 anni); Antonio Russo (Melito Porto Salvo,

37 anni); Giovanni Tripodi (Melito P.S., 38 anni); Andrea Carmelo Vazana (Reggio, 51 anni) - mentre per altri 7 ha deciso il non luogo a procedere. Accusati di intestazioni fittizie, commesse prima del 2011 e ormai prescritte, escono dal processo Girolamo Ottavio Cartisano (Reggio, 63 anni); Walter Davide Cartisano (Reggio, 32 anni); Giovanni Mangiola (Melito P.S., 50 anni); Maria Scaramuzzino (Montebello Ionico, 40 anni); Fortunato Stellittano (Montebello Ionico, 50 anni). Dopo la recente sentenza "Cavallo" emessa dalla Corte di Cassazione, che impone l'inutilizzabilità di alcune intercettazioni, sono stati prosciolti il capo struttura del dipartimento Agricoltura, foreste e forestazione della Regione Cala-



Il Pm antimafia Sara Amerio ha chiesto il processo per tutti gli indagati



Asse 'ndrine-impreditoria L'indagine "Rupes" è stata condotta dalla Guardia di Finanza

bria, il 61enne reggino Giovanni Pontari e il funzionario dell'ufficio Urbanistica del Comune di Reggio, il 55enne Domenico Alessandro Maeri. Entrambi erano accusati di corruzione.

L'inchiesta "Rupes", condotta dal Gico del Nucleo di Polizia tributaria della Guardia di finanza, ha dimostrato il predominio della cosca Condello a Gallico. Nella popolosa frazione nord della città, secondo l'accusa la realizzazione dei lavori di sistemazione del lungomare sarebbero stati fatti grazie a uno «scambio di reciproci vantaggi» tra l'imprenditore Vito Locicero e Carmelo Giuseppe Cartisano. Stando all'impianto accusatorio, quest'ultimo avrebbe assicurato a Locicero la risoluzione dei problemi di natura intimidatoria ed estorsiva anche rispetto alle altre famiglie di 'ndrangheta. In cambio si sarebbe accaparrato la «gestione di una parte dei lavori appaltati all'imprenditore». Il processo approfondirà i fatti cuore dell'accusa.

red.ro.

L'inutilizzabilità delle intercettazioni

Uno dei temi giuridici centrali affrontati nell'udienza preliminare ha riguardato l'inutilizzabilità - come sostenuto dalle difese - delle intercettazioni telefoniche che stavano alla base delle presunte ipotesi corruttive alla luce della recente sentenza delle sezioni unite ricorrente Cavallo. Tra le posizioni di proscioglimento, seppure parziale, anche quella dell'imprenditore Vito Locicero, difeso dagli avvocati Antonio Managò e Marco Gemelli. Il Gup ha ritenuto che «il fatto non sussiste» rispetto ai reali di corruzione. Nonostante le repliche del Pm sul punto è stata accolta l'eccezione difensiva di inutilizzabilità delle intercettazioni telefoniche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE DUE ITALIE

di Vincenzo Damiani

Un ritardo di oltre 20 anni

Sanità e infrastrutture sono i settori che necessitano di una iniezione di liquidità al Mezzogiorno.

a pagina VIII

SUD, DALLE OPERE ALLA SANITÀ 20 ANNI DI INIQUITÀ DA RISARCIRE

Nel Mezzogiorno ampiamente disatteso il diritto alla salute e ad avere infrastrutture efficienti: sono questi i settori che, più di altri, necessitano di un'iniezione di liquidità per recuperare il gap storico con il Nord

Infrastrutture: fra il 1950 e il 1960 la dote era lo 0,84% del Pil, è crollata a 0,15% dal 2011 al 2015

di **VINCENZO DAMIANI**

Sanità e infrastrutture sono i settori che, più di altri, necessitano di una iniezione di liquidità al Mezzogiorno per recuperare quel gap che si è creato negli ultimi venti anni di sottofinanziamento rispetto al Nord Italia.

LA SANITÀ

La spesa per investimenti in sanità, ad esempio, è stata del tutto squilibrata territorialmente: dei 47 miliardi totali impegnati in 18 anni (2000-2017), oltre 27,4 sono finiti nelle casse delle regioni del Nord, 11,5 in quelle del Centro e 10,5 nel Mezzogiorno. E' questa l'analisi che emerge dal sistema Cpt (Conti pubblici territoriali): in termini pro-capite, significa che mentre la Valle d'Aosta ha potuto investire per i suoi ospedali 89,9 euro, l'Emilia Romagna 84,4 euro, la Toscana 77 euro, il Veneto 61,3 euro, il Friuli Venezia Giulia 49,9 euro, Piemonte 44,1, Liguria 43,9 euro e Lombardia 40,8 euro; la Calabria ha dovuto acconten-

tarsi di appena 15,9 euro pro-capite, la Campania 22,6 euro, la Puglia 26,2 euro, il Molise 24,2 euro, il Lazio 22,3 euro, l'Abruzzo 33 euro.

Altri indicatori confermano che ogni anno al Nord arrivano maggiori trasferimenti da Roma destinati alla sanità: dal 2017 al 2018, ad esempio, la Lombardia ha visto aumentare la sua quota del riparto del fondo sanitario dell'1,07%, contro lo 0,75% della Calabria, lo 0,42% della Basilicata o lo 0,45% del Molise. Lo stesso Veneto, nel 2018 rispetto al 2017, ha ricevuto da Roma lo 0,87% in più.

Dal 2012 al 2017, nella ripartizione del fondo sanitario nazionale, sei regioni del Nord hanno visto aumentare la loro quota, mediamente, del 2,36%; mentre altrettante regioni del Sud, già penalizzate perché beneficiarie di fette più piccole della torta dal 2009 in poi hanno visto lievitare la loro parte solo dell'1,75%, oltre mezzo punto percentuale in meno. Significa che, dal 2012 al 2017, Liguria, Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Toscana hanno ricevuto dallo Stato 944 milioni in più rispetto ad Abruzzo, Puglia, Molise, Basilicata, Campania e Calabria.

LA CORTE DEI CONTI

Ecco come è lievitato il divario tra le due aree del Paese: mentre al Nord sono stati trasferiti 1,629 miliardi in più nel 2017 rispetto al 2012, al Sud sono arrivati soltanto 685 milioni in più. Basterebbe-

ro questi dati - certificati dalla Corte dei conti nella relazione sulla gestione finanziaria dei servizi sanitari regionali - per far emergere la disparità di trattamento tra due aree dello stesso Paese.

Ma possiamo aggiungerne altri: le disuguaglianze sono ancora più palesi se analizziamo la spesa pro-capite totale. Per un pugliese, ad esempio, nel 2020 ha speso complessivamente 1.826 euro, contro i 1.918 riservati a un emiliano o i 1.877 a un veneto. Per ogni lombardo, lo Stato destina 1.880 euro; per un campano, invece, 1.827 euro. Ma peggio va ai calabresi, ai quale spettano appena 1.800 euro a testa, contro i 1.916 euro che "riceve" ogni friulano, i 1.935 euro di spesa pro capite del Piemonte o i 1.917 euro della Toscana.

LE INFRASTRUTTURE

Capitolo infrastrutture: fra il 1950 e il 1960 la dote per le infrastrutture era pari allo 0,84% del Pil; tra il 2011 e il 2015 è crollata a uno striminzito 0,15%.

Ma non è finita qui: solamente nel 2018 mancano all'appello 3,5 miliardi di euro di investimenti



per il Sud, calcolo effettuato dalla Svimez partendo dalla regola, spesso e volentieri, per non dire sempre, tradita del 34% della ripartizione delle risorse in conto capitale da destinare al Mezzogiorno. Nel 2018, stima la Svimez, la spesa in conto capitale è scesa al Mezzogiorno da 10,4 a 10,3 miliardi, nello stesso periodo al Centro-Nord è salita da 22,2 a 24,3 miliardi. Gli investimenti infrastrutturali nel Mezzogiorno, che negli anni Settanta erano circa la metà di quelli complessivi, negli anni più recenti sono calati a un sesto di quelli nazionali.

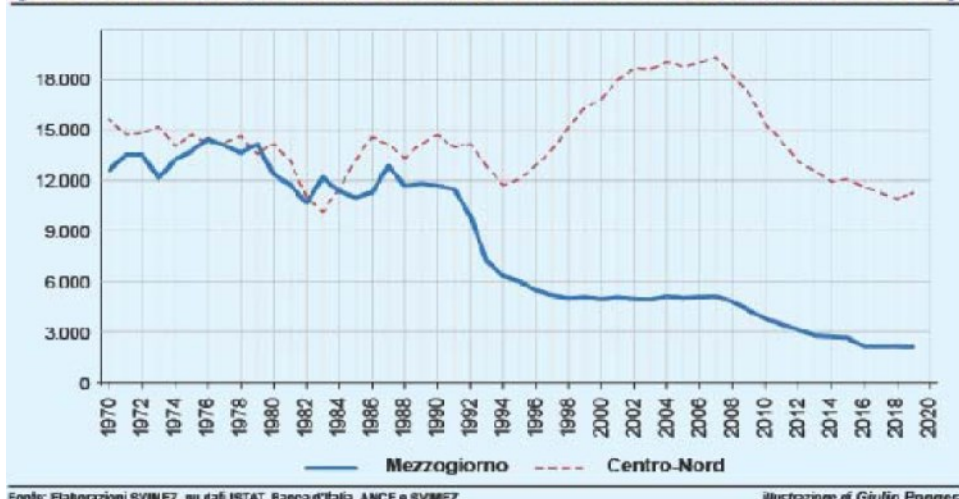
In valori pro capite, calcola Cpt, nel 1970 erano pari a 531,1 euro a livello nazionale, con il Centro-Nord a 451,5 e il Mezzogiorno a 677 euro; nel 2017 si è passati a 217,6 euro pro capite a livello nazionale, con il Centro-Nord a 277,6 e il Mezzogiorno a 102 euro. Fra il 2008 e il 2018 - aggiunge Banca d'Italia - gli investimenti fissi lordi della Pubblica amministrazione sono calati del 20 per cento, attestandosi a quota 37 miliardi, un taglio netto di dieci miliardi di euro. E i sacrifici maggiori, neanche a dirlo, sono stati fatti dal Sud.

INVESTIMENTI PUBBLICI

Stesso copione nelle tabelle sugli investimenti pubblici in rapporto alla popolazione: la quota destinata al Sud è risultata sistematicamente inferiore rispetto al Centro-Nord. Tra il 2008 e il 2016, sempre secondo i dati di via Nazionale, il calo degli investimenti al Sud è stato del 3,6% annuo; più debole e in maggior flessione rispetto al resto del Paese è stata anche l'attività di progettazione di opere pubbliche.

Eppure, secondo uno studio di Bankitalia, un incremento degli investimenti pubblici nel Sud, pari all'1% del suo Pil per un decennio, cioè 4 miliardi annui, avrebbe effetti espansivi significativi per tutta l'economia italiana.

ANDAMENTO DELLA SPESA IN OPERE PUBBLICHE 1970-2019 (MILIONI DI EURO, VALORI CONCATENATI, ANNO DI RIFERIMENTO 2010)



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ, su dati ISTAT, Banca d'Italia, ANCE e SVIMEZ.

Illustrazione di Giulio Poggeci

SUDISMI di Pietro Massimo Busetta

NON È PIÙ TEMPO DI “RIFLETTERE SUL SUD” SERVONO PROGETTI SUBITO OPERATIVI

a pagina VIII

SUDISMI di Pietro Massimo Busetta

Non è più tempo di “riflettere sul Sud”: servono progetti immediati

Altri Stati generali. Quando non si sa che fare nel nostro Paese la soluzione è quella di organizzare degli Stati generali. Diventerà lo *sketch* di qualche comico del momento.

Lo ha fatto Conte con il gruppo Colao e nemmeno il nuovo ministro per il Sud poteva sottrarsi a questo rito, anche se nel passato si è rivelato pressoché inutile.

Dalle 100 idee per lo sviluppo a cura del dipartimento per le Politiche di sviluppo e di coesione sotto il ministero guidato da Carlo Azeglio Ciampi, nel mega convegno svoltosi a Catania nel dicembre 1998, sono passati oltre 20 anni, ma i *maitre à penser* del Sud non sono cambiati molto.

STRATEGIE STERILI

In quel caso si parlava delle “Strategie per la programmazione dei fondi strutturali 2000-2006”, convegno promosso dal ministero del Tesoro, del Bilancio e della programmazione economica. Strategie che nuovi posti di lavoro non ne hanno creato nemmeno uno, se siamo ancora fermi ai 6.100.000 di allora, dato pre Covid. Anche se non abbiamo la controprova di cosa sarebbe accaduto senza lo sviluppo dal basso propugnato da Barca.

Continuiamo ancora a riflettere, spesso senza mai produrre un numero, su quello che deve essere il futuro del Mezzogiorno, che nel frattempo si desertifica. Forse bisogna rendersi conto che adesso non è più il momento di acquisire idee, oggi è il momento del fare.

C'è stato tanto tempo per approfondire i temi e non siamo più all'anno zero, nel quale si può cominciare a pensare cosa deve essere il Mezzogiorno nel futuro del Paese.

Ma è chiaro a tutti che l'impresa è quella di creare un saldo occupazionale di oltre 3 milioni di posti di lavoro, obiettivo diventato il *benchmark* di riferimento, anche condiviso da Svimez?

LE ESIGENZE REALI

Oggi non ci può essere più il tema se il Mezzogiorno debba essere agricoltura e turismo, perché si è visto dai numeri che questa è un'opzione inesistente.

Possiamo partire dalle esigenze complessive di occupazione che si hanno nel Mezzogiorno o vogliamo ancora stupirci quando i numeri dei redditi di cittadinanza sono vicini ai 700mila nuclei familiari?

Ma se qualcuno avesse la voglia di andare a vedere quanti sono gli occupati che lavorano nel Mezzogiorno, compresi i sommersi e quanti dovrebbero essere se il Mezzogiorno avesse lo stesso rapporto popolazione-occupati dell'Emilia-Romagna, ci si accorgerebbe immediatamente che l'esigenza del Mezzogiorno in termini di numeri è epocale

e che certamente non può il Sud avere un futuro senza una base produttiva adeguata, come dicevano i fondatori della Svimez, che non per nulla si chiama “Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno”.

Questo è stato il motivo per il quale si sono create le Zone economiche speciali, che stentano a partire, per le quali non c'è bisogno di fare alcuna riflessione, quanto piuttosto quella di nominare gli organi e dare risorse adeguate, di mettere in circolazione uomini e mezzi perché l'attrazione degli investimenti dall'esterno dell'area avvenga veramente, senza farsi fregare dal Piemonte, come recentemente nel caso di Italtel e di 4.000 posti di lavoro persi.

Come pure non servono riflessioni particolari per capire che essere piattaforma logistica del Mediterraneo può portare fino a 400.000 posti di lavoro in più, così come è successo a Rotterdam.

I REQUISITI INDISPENSABILI

Ma tutto questo non può avvenire senza fare l'Alta velocità ferroviaria e il ponte sullo stretto, sottoposto ancora a una melina infinita, rispetto alla possibilità di inserirlo o non inserirlo nel *Recovery Plan* o se decidiamo se sia o no un'opera ecocompatibile, o se bisogna partire ancora da quegli esami progettuali che fanno sì che si ritorni alla prima casella, come nel gioco dell'oca.

Come pure non ci vuole molto a capire che il turismo, con 80 milioni di presenze, poco più del solo Veneto, in tutto il Mezzogiorno, non potrà mai essere un *asset* fondamentale per la produzione di Pil, né per la creazione di nuovi posti di lavoro, se non si inventano le Zes turistiche.

Ovviamente gli incontri saranno pieni di *green*, di parità di genere, di scuola a tempo pieno, di eco-compatibilità e di aree interne. E chi può non essere d'accordo. Ma ci sarà poco o nulla invece sugli obiettivi di posti di lavoro, di anni necessari alla loro creazione, di settori nei quali bisognerà crearli, di come i porti di Augusta e di Gioia Tauro potranno diventare gli *hub* portuali in concorrenza con Rotterdam. Ma accontenteranno la congrega degli addetti ai lavori che ormai formano un club esclusivo, ognuno con una o più etichette, su un Mezzogiorno esanime.



INEFFICIENZE STRUTTURALI

Vaccini a rilento e fondi perduti Tutti i tormenti della Calabria

Il commissario alla Sanità è stato lasciato solo, la regione affoga nei debiti e ha sprecato i soldi dell'Europa De Magistris e le liste di sinistra sognano una «primavera calabrese», ma per il momento l'inverno continua

ENRICO FIERRO

ROMA

Reggio Calabria, esterno giorno. Camera puntata sull'assurdo. Decine di ottantenni e ultra si assempriano per ascoltare meglio le parole che un medico urla in un megafono. «Andate via, sarete richiamati, c'è solo AstraZeneca. Lo possiamo dare solo a chi non ha patologie gravi». Va così la campagna vaccinale nella regione ultima per tutto. Dove colossali inefficienze e un mostruoso debito sanitario divorano la salute dei cittadini.

Prendi il commissario straordinario Guido Longo. Ex superpoliziotto, ex prefetto, il governo Conte lo aveva chiamato dopo una giostra indecorosa di commissari che andavano e venivano, promettendogli personale e staff da far arrossire la Nasa. Lo hanno lasciato solo. Eppure, Longo deve scalare una montagna che è l'Everest del debito (116 milioni nel 2019), colmare un "buco" in termini di posti letto, ospedali chiusi e personale tagliato, che ha la profondità della fossa delle Marianne. Il tutto a mani nude. Spietata l'analisi di Maria Aronica, procuratore della Corte dei conti: «Il debito ingiustificato è un mostro che sta divorando la sanità a danno dei cittadini e che determina, inevitabilmente, sottrazione di risorse alla cura della salute». E già una triste sfilza di esempi sui favori alla sanità privata, sulle fatture milionarie pagate due volte agli stessi fornitori, su sprechi e foraggiamento di clientele politiche. Va così in Calabria ogni volta che si parla di investimenti e soldi pubblici.

Il radar e il turismo

Prendiamo il radar. Sì, proprio

un radar, essenziale per il monitoraggio del territorio, delle piogge e delle frane in una terra fragilissima, che Giustino Fortunato definiva «uno sfasciame pendulo sul mare». Se ne inizia a parlare nel 2002, l'Unione europea finanzia il progetto di una stazione meteorologica con 3 milioni di euro. Arriviamo a dicembre 2020 con l'opera non realizzata, e la Corte dei conti che condanna quattro alti burocrati della regione per danno erariale. E il radar? È ancora in Germania, custodito dall'azienda che lo ha costruito e che è stata anche pagata. Ma non serve più. Nel frattempo, i finanziamenti europei sono svaniti e la Calabria continua a franare.

Prendi i fondi per la promozione turistica di una terra che ha da vendersi montagne e mari, boschi e spiagge, la dolcezza di borghi millenari e un impareggiabile senso di ospitalità della sua gente. Che fine fanno? Promuovono qualche politico in cerca di modesti palcoscenici nazionali. È l'affaire Festival di Spoleto del 2018 che è già costato un rinvio a giudizio all'ex presidente della regione Mario Oliverio, centrosinistra. Il quale Oliverio pensò bene di farsi intervistare da Paolo Mieli sull'universo mondo, dalla crisi del Pd alla politica internazionale, il tutto a spese dell'inconsapevole contribuente calabrese. Che pagò tutto, cena di gala (ovviamente con specialità calabresi), alberghi, fotografi, finanche i copri sedia, grazie ai fondi per la promozione turistica, «dirottati — si legge nella relazione annuale della procura regionale della Corte dei conti — sul finanziamento di un talk show giornalistico privato, gestito da una società privata».

Ma queste sono storie del passato, obietterà qualcuno nella



nutrita schiera dei difensori a oltranza dell'“onore calabrese” violato da cattivi giornalisti, presente e futuro saranno diversi. Può darsi. Ma basta trasferirsi nella sede del Consiglio regionale per ascoltare la discussione sugli «indirizzi strategici regionali per il negoziato delle politiche europee di sviluppo 2021-2027», per rimanere allibiti. Il titolo del dibattito è pretenzioso, la sostanza è vitale per disoccupati e imprese calabresi, per lo sviluppo del territorio e la lotta allo spopolamento. Tutto, però, sprofonda nel ridicolo più tragico. Non c'è il presidente facente funzione, il cabarettista Nino Spirli, con lo scapolare, le croci e le madonne ostentate come medaglie, ma c'è il documento pensato ed elaborato da assessori e costosi consulenti. Una fiera delle banalità, il festival delle eterne cose da fare e che non si fanno mai. Con una chicca, a pagina 98. Il punto è quello della difesa idrogeologica del territorio costiero. «Lo squilibrio tra aree urbane e rurali risulta un nodo di estrema rilevanza per lo sviluppo sostenibile e integrato del territorio lombardo». C'è scritto proprio così, “lombardo”. «Evidentemente — ironizza il capogruppo del Pd in Consiglio, Domenico Bevacqua — il “copia e incolla” è stato fatto così in fretta che non ci si è neanche presi la briga di rileggere quel che si andava copiando e di cambiare i riferimenti originali. Tutti siamo a conoscenza delle centinaia di chilometri di costa che segnano i confini della Lombardia! Ora se c'è una cosa che sicuramente neppure la Lega Lombarda riuscirà mai a fare è di spostare il nostro mare a Milano».

I fondi europei

Ma oltre il ridicolo c'è il disastro annunciato della spesa dei fondi europei. «Una serie di scelte sbagliate, parcellizzate,

uno spreco di risorse che non ha prodotto alcun valore su sviluppo e occupazione in Calabria. Circa 5 mila interventi, 860 milioni di euro, per altrettanti soggetti beneficiari danno la cifra del fallimento della programmazione. Nessuna tracciabilità della spesa, basso impatto occupazionale, per circa il 38 per cento di spesa sostenuta per continuare a essere tra le regioni con la disoccupazione più alta in Europa, con una incidenza dell'emigrazione, una riduzione della natalità e con un saldo demografico negativo che porterà la Calabria tra 25 anni ad avere mezzo milioni di abitanti in meno», denuncia Angelo Sposato, segretario regionale della Cgil. Calabria ultima, anche per democrazia. Il Consiglio regionale vivacchia in uno strano regime di prorogatio, la giunta è retta da un presidente facente funzioni, mai eletto, che governerà fino alle prossime elezioni slittate tra settembre e ottobre. Si voterà con una legge elettorale che certo non invoglia al voto. Sbarramento all'8 per cento, elezione secca del governatore. Una legge bipartisan, voluta nel 2014 dai padroni delle preferenze preoccupati solo di non lasciare spazi liberi. Risultato: alle scorse regionali il 55 per cento dei calabresi ha preferito non votare, e i 117 mila voti raccolti rispettivamente dal civico Carlo Tansi e da Francesco Aiello dei Cinque stelle, non hanno avuto alcuna rappresentanza in Consiglio regionale. «Anche questa è una anomalia, una lesione profonda dei diritti politici dei calabresi che vogliamo combattere».

Primavera calabrese?

Luigi de Magistris, appoggiato da movimenti civici, liste meridionaliste e della sinistra di Mimmo Lucano, è da mesi in

campagna elettorale. Vuole ribaltare la Calabria, diventare “governatore” e rompere con vecchie lobby, mafie e massonerie varie. Gira per i paesi dalla Sila all'Aspromonte, fa incontri, porta a casa candidature di valore. Mentre i suoi avversari incassano il risultato del rinvio delle elezioni e aspettano. Nicola Irto, il candidato presidente scelto dal Pd, attende paziente le decisioni romane. Si farà l'accordo con i grillini? E con quali, quelli riuniti attorno alla sottosegretaria al sud Dalila Nesci, o quelli organizzati dal dissidente presidente dell'Antimafia Nicola Morra? I renziani del deputato Ernesto Magorno non escludono un accordo col centrodestra di Roberto Occhiuto, designato a correre da presidente. A sinistra del Pd molti guardano ad Anna Falcone. Avvocata cosentina, attivissima nell'ultima campagna referendaria per il no alle riforme di Renzi, sogna «una grande “primavera calabrese”, una primavera che nasca dal sud, con l'ambizione di risvegliare tutto il paese».

«Il centrosinistra calabrese non è fatto dai rais locali che ne hanno causato il collasso e la desertificazione politica — dice — ma da tante donne e uomini che arricchiscono le file dell'astensionismo e bravi amministratori locali. Anche per questo dobbiamo ricercare l'unità non su vecchie sigle e contenitori vuoti, ma su un orizzonte nuovo e comune da costruire insieme: i pilastri fondamentali sono lotta alle disuguaglianze, ecologia, femminismo e partecipazione democratica. Chi se non i calabresi, gli “ultimi” in Italia e in Europa, possono e devono avere la forza di farlo e lanciare un grande rivoluzionario messaggio a tutto il paese e al mondo democratico, progressista e di sinistra?». La Calabria aspetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commissario Guido Longo è stato nominato dopo una indecorosa giostra di nomi. Gli avevano promesso staff e fondi, ma è rimasto solo
FOTO AGF

259 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

La ministra: troppi squilibri con il Nord

Il piano Carfagna punta sul welfare «Più asili nido e sanità per il Sud»

Umberto Mancini

L'obiettivo è ambizioso. Affiancare ai fondi del Recovery, vitali per il rilancio del Sud, la riforma dei livelli essen-



ziali di prestazioni sociali, il welfare. Definendo cioè dei nuovi standard per tutto il territorio nazionale. È il piano del ministro Carfagna per il Sud.

A pag. 11

La riforma in cantiere

Più risorse per il welfare piano Carfagna per il Sud

►La ministra: dagli asili nido alla sanità, serve lo stesso livello di assistenza in tutto il Paese ►«È assurdo che la spesa sociale per Bolzano sia di 325 euro pro capite e in Calabria di 20»

L'OBIETTIVO È QUELLO DI CAMBIARE I MECCANISMI CHE FINO AD OGGI HANNO FAVORITO SOLO IL NORD ITALIA

VANNO MODIFICATE LE REGOLE PER DOTARE DEI FONDI NECESSARI GLI ENTI LOCALI DELLE AREE SVANTAGGIATE

LE LINEE GUIDA

ROMA L'obiettivo è ambizioso. Affiancare ai fondi del Recovery vitali per il rilancio del Sud, la riforma dei cosiddetti Lep, i livelli essenziali di prestazioni sociali, definendo cioè, una volta per tutte, dei nuovi standard per tutto il territorio nazionale. Una vera rivoluzione per dotare le aree meridionali delle stesse risorse, o comunque delle risorse sufficienti, per asili nido, assistenza, trasporti, cultura, istruzione e sanità, di cui gode da sempre il settentrione. Colmando il gap storico che spacca in due il Paese. Un tema centrale che il governo Conte, come gli altri che lo hanno preceduto, non ha mai affrontato e che la neo

ministra Mara Carfagna pone in cima alle priorità.

Un tema di cui si parlerà alla due giorni organizzata dalla ministra proprio per affrontare i problemi del meridione e a cui parteciperanno il presidente del Consiglio Mario Draghi e il ministro dell'Economia Daniele Franco. Un incontro non rituale visto che il premier ha più volte ribadito la necessità di cambiare passo, partendo dai più deboli e svantaggiati.

«Dobbiamo lavorare per avere un Mezzogiorno dei diritti, perché nascere al Sud - dice al *Messaggero* la ministra - non sia mai più un "peccato originale" da scontare con un minore accesso a ogni tipo di diritto costituzionale e prestazione pubblica». Il piano della Carfagna è chiaro. «Per avere

il giusto profilo di equità - spiega ancora - bisogna impostare il lavoro sui livelli essenziali di prestazioni. Questo è uno degli obiettivi che da ministro mi sono posta. Il diritto alla scuola, alla salute, ai servizi del welfare non può essere soggetto a una discriminazione di residenza. E' un aspetto che fino ad oggi è stato poco considerato ma è intollerabile che in



un grande Paese come il nostro vi sia una disparità nella spesa sociale che va dai 325 euro pro capite annui di Bolzano ai 20 euro pro capite della Calabria».

LE DIFFERENZE

Attualmente c'è una abnorme differenza tra le Regioni: i finanziamenti destinati dallo Stato, in virtù della spesa storica degli enti locali, sono decisamente inferiori proprio nelle aree maggiormente svantaggiate. Del resto era stato proprio il precedente ministro degli Affari regionali, Francesco Boccia, ad ammettere che senza i Lep, mai realizzati e oggetto di scontro politico, era stato necessario trovare un diverso metodo di redistribuzione del fondo perequativo. Così la ripartizione dei soldi si è basata solo sul calcolo che considera fabbisogni standard e capacità fiscali. Indicatori che non riescono a

individuare la reale necessità di servizi su un territorio. Un criterio assolutamente illegittimo che, a giudizio dello Svimez, favorisce gli enti locali che hanno di più.

IL PARADOSSO

I calcoli per definire il fabbisogno standard sono infatti basati sulla spesa storica degli enti locali. Perciò i Comuni che hanno spese nulle o limitate per i servizi sociali, in quanto privi di fondi, si vedono riconosciuti fabbisogni bassi. Questo genera un paradosso. I territori che non spendono, per scarsità di risorse o perché del tutto privi di alcuni servizi per la cittadinanza, avrebbero più bisogno di altri di potenziare gli interventi, vengono invece lasciati indietro. Gli altri territori, quelli con fabbisogni standard maggiori, si accaparrano i soldi per gestire e implementare i servizi.

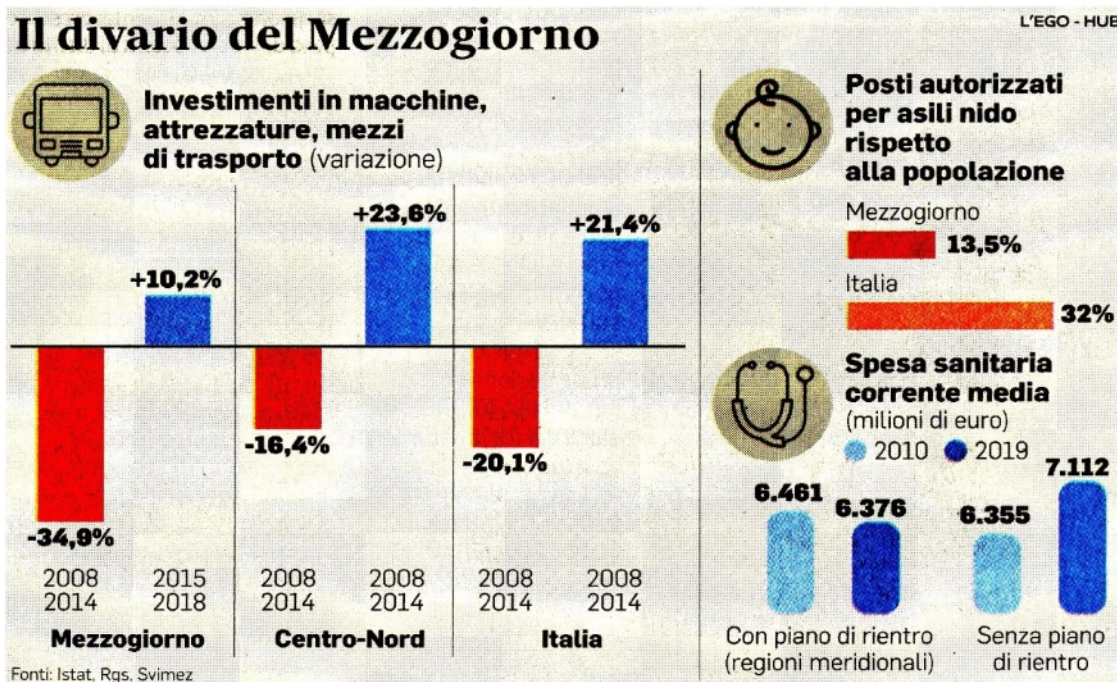
Serve quindi una vera rivo-

luzione copernicana per aiutare chi ha di meno o quasi nulla a riagganciare il resto del Paese, almeno nei livelli minimi del welfare. Nel dibattito in streaming sul futuro del Mezzogiorno, che partirà oggi per chiudersi mercoledì con l'intervento del ministro dell'Economia Daniele Franco, ci saranno i contributi di Bankitalia, Istat, Ragioneria generale dello Stato e Agenzia per la coesione territoriale. Sono invitati tutti i governatori del Sud, i sindaci delle grandi città, alcuni amministratori di piccoli Comuni.

La ministra Carfagna ha anche chiesto a Franco di entrare nella commissione ministeriale che si occupa di fabbisogni standard per cambiare la tendenza e incidere nelle scelte finali.

Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Mara Carfagna, ministro per il Sud e la coesione territoriale dal 13 febbraio 2021

«Il Ponte sullo Stretto può partire»

► Salini, ceo di Webuild: «L'unico progetto per il Sud impensabile che un treno Napoli-Palermo si fermi» ► Il gruppo annuncia per l'esercizio 2021 la crescita dei ricavi tra 6,5-7,2 miliardi coperta dal portafoglio

CON LA DEFINIZIONE DEI RAPPORTI CON IL GRUPPO ASTALDI VIENE COMPLETATA LA MISSIONE DI PROGETTO ITALIA

LA STRATEGIA

MILANO Il Ponte sullo Stretto di Messina «è l'unico progetto che può partire nel Sud». È l'annuncio di Pietro Salini, ceo di Webuild, nel giorno in cui il general contractor prevede per il 2021 una crescita dei ricavi tra 6,5 e 7,2 miliardi coperta interamente dall'arretrato, un recupero del margine operativo dell'8% supportato dal processo di efficientamento dei costi già in atto, una riduzione dell'indebitamento finanziario netto tra 0,5-0,3 miliardi, e nuovi ordini, che includono quelli per i quali Webuild è risultato aggiudicatario o migliore offerente, per 2,5 miliardi. Il Ponte è «un progetto che abbiamo in portafoglio e siamo pronti a partire subito», ha aggiunto Salini. «È impossibile immaginare un treno ad Alta Velocità tra Napoli e Palermo che si debba fermare a Reggio Calabria per proseguire in traghetto fino a Messina». L'opera inoltre può dare lavoro a «oltre 100mila persone».

I PILASTRI

Per l'anno in corso il gruppo si attende una ripresa del settore per effetto combinato dell'attivazione delle gare ritardate nel corso del 2020 e dei piani di investimento, come nell'ambito del Recovery Fund. In termini di aree geografi-

che, quelle con maggiore crescita attesa sono Europa, Australia e Nord America. Delle commesse di cui Webuild da inizio anno è risultata aggiudicataria o migliore offerente, oltre 2,1 miliardi si riferiscono a tre progetti di mobilità sostenibile in Italia (linea ferroviaria Fortezza Ponte Gardena, due tratte di Autostrada Pedemontana Lombarda e il raddoppio della linea ferroviaria Messina-Catania, tratta Taormina-Giampileri). Quanto alle performance di Webuild, «fondamentali sono la lungimiranza e la capacità di execution dei pilastri di Progetto Italia (Astaldi, competenze, delivery di Progetti, trasformazione della società), merito, secondo alcuni investitori intervistati, dell'attuale management team», ha commentato il dg Massimo Ferrari.

Intanto i cda di Webuild e Astaldi hanno approvato l'operazione di scissione con il parere favorevole dei rispettivi Comitati Parti Correlate. Il progetto sarà sottoposto all'approvazione delle due assemblee il 29-30 aprile e vedono confermate integralmente le linee guida dell'operazione con efficacia stimata per il 1° agosto 2021. La composizione stimata dell'azionariato a valle della scissione vede Salini Costruttori diluirsi al 40,4%, Cdp Equity al 16,8%, Unicredit al 5,4%, Intesa Sanpaolo al 5,2%, Banco Bpm allo 0,9% mentre il flottante salirà dal 24,9% al 30,8%. Al progetto hanno lavorato per Astaldi gli studi Gianni & Origoni, Di Gravio Avvocati, Marco Annoni, Studio Laghi, Leners & partners, mentre Equita e Lazard hanno affiancato Webuild.

A. Fons.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FUORI ONDA**IL RESTYLING DEI MINISTERI**

Nuovi super Comitati, alla Camera sale la spinta per il ripescaggio del Sud

Uscito, in extremis, dai nuovi super Comitati nati con il decreto sul restyling dei ministeri, il dicastero per il Sud sembra destinato a poter contare su una nuova chance per un ripescaggio in Parlamento. A rimettere in funzione le porte girevoli del Dl, che è all'esame della Camera, potrebbe essere un emendamento del relatore, o dello stesso governo, finalizzato proprio a prevedere la presenza del ministero guidato da Mara Carfagna nel nuovo Comitato interministeriale per la transizione ecologica. E anche in quello per la transizione digitale, come ha lasciato capire il ministro Vittorio Colao. Le due strutture, come è noto, giocheranno un ruolo importante sull'utilizzazione e sulla reale spendibilità di una fetta cospicua degli aiuti europei del Recovery plan.

La stessa Carfagna avrebbe ricevuto nelle scorse settimane rassicurazioni in tal senso da altri colleghi di governo. E a Montecitorio, in commissione Affari costituzionali, il partito trasversale dei deputati del Sud è pronto a spianare la strada al recupero del dicastero nel super-Comitato, che sarà l'organismo di riferimento del ministro Roberto Cingolani (e non solo) per gli investimenti green. Al momento a far parte di questo Comitato interministeriale sono, oltre a quello guidato da Cingolani, altri sei ministeri: Economia, Sviluppo economico, Infrastrutture, Lavoro, Giustizia e Politiche agricole. Nel mirino dei deputati c'è anche il riordino dei sussidi ambientalmente dannosi (Sad), previsto dal decreto. Con la richiesta, tra le varie, di far scattare lo stop ai Sad entro il 2030. In tutto in Commissione sono stati presentati 123 emendamenti: 44 dal M5s, 27 da Fdi, seguiti da Pd (15), Fi (13), Iv (8), Lega (7) e i restanti del gruppo Misto.

—**Marco Rogari**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista a Gelmini: "Tra governo e Regioni patto di salvezza nazionale. In arrivo milioni di dosi"

La ministra per gli Affari regionali, Mariastella Gelmini, in un'intervista a La Stampa, invoca "un patto di salvezza nazionale". **SERVIZI - PP. 2-7**

MARIASTELLA GELMINI La ministra per gli Affari regionali e le autonomie: "Linee guida uniformi, stiamo facendo ordine"

"Stanno arrivando milioni di dosi ora un patto di salvezza nazionale"

MARIASTELLA GELMINI
MINISTRA AFFARI REGIONALI
E AUTONOMIE



Dobbiamo remare tutti nella stessa direzione, le Regioni sono parte di questo schema

Il mito dell'efficienza lombarda è fallito? Non è così, resta la prima regione per somministrazioni

Non serve fare le pagelle dei territori. Questo governo ricuce il Paese con misure concordate

L'INTERVISTA

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

«Non dobbiamo fare la gara a chi ha ragione o torto. Dobbiamo remare tutti nella stessa direzione: serve un grande patto di salvezza nazionale e le Regioni sono dentro questo schema». Per Mariastella Gelmini, ministra per gli Affari regionali, non è il momento delle polemiche ma di uno sforzo collettivo per portare il Paese fuori dall'emergenza. Il generale e commissario straordinario Francesco Paolo Figliuolo ha detto che ci sono Regioni con gravi carenze organizzative per la somministrazione dei vaccini. Le Re-

gioni invece lamentano l'insufficienza delle forniture. Chi ha ragione?

«Purtroppo stiamo pagando la confusione derivante dal fatto che siamo alla terza versione del piano vaccini. E non è certo colpa dei governatori o di questo esecutivo: un mese fa AstraZeneca non era ancora disponibile, la situazione evolve continuamente. Adesso, con il generale Figliuolo e il capo della Protezione civile Curcio e con la collaborazione delle Regioni stiamo mettendo ordine, seguendo linee guida uniche e nazionali. Entro 24 ore arrivano un milione di dosi di Pfizer e sappiamo bene a chi devono andare; nei prossimi due mesi avremo milioni di dosi».

Serve l'intervento dello Stato per aiutare le Regioni?

«I vaccini non si fanno a Roma. Noi abbiamo dato la cornice di regole che le stesse Regioni chiedevano, ci siamo presi la responsabilità di decidere e abbiamo inserito fra le priorità i fragili, i disabili e i caregiver. Laddove ce ne fosse la necessità, visto che è la più grande campagna di vaccinazione della storia, lo Stato è pronto ad andare in soccorso a chi è in difficoltà. Possiamo contare sull'efficienza della Protezione civile e dell'Esercito: la sinergia tra centro e periferia è fondamentale».

La Lombardia è nel caos con il sistema delle prenotazioni. È fallito il mito dell'efficienza lombarda?

«Non è così: la Lombardia ha utilizzato a ieri quasi l'80 per cento delle dosi che le sono arrivate. È vero che negli ultimi giorni ci sono stati problemi con il sistema delle prenotazioni, ma il presidente Fontana è intervenuto con tempestività e decisione. Ma nel frattempo

la Lombardia è la prima regione per somministrazioni: 1,2 milioni di lombardi hanno ricevuto almeno una dose su 7,8 milioni di vaccini inoculati in Italia. Stiamo parlando della Regione più grande e popolosa. Il nemico è il virus e non serve dare pagelle ai territori. Ci battiamo perché tutta l'Italia vinca questa sfida».

Riuscirete a vaccinare l'80% degli italiani entro settembre?

«Questo è l'obiettivo che si è dato il governo e lo raggiungeremo. Ci sono anche migliaia di aziende pronte a vaccinare i loro dipendenti. È fondamentale, e su questo il premier Draghi si è già fatto sentire con determinazione, che le case farmaceutiche rispettino alla lettera i tempi di consegna. Arriveremo presto alle 500 mila inoculazioni al giorno».

Le Regioni vanno in ordine sparso sul lockdown. Come se ne esce?

«Ne siamo già usciti: questo governo sta ricucendo il Paese e dopo un periodo in cui le Regioni sono state lasciate sole, le misure prese sono state tutte concordate con loro. Alcune di esse - quelle a più alta vocazione turistica - si pongono il problema della Pasqua e dei flussi in entrata. Ma nessuna sta allargando le maglie».

Dopo Pasqua ci sarà ancora il lockdown?



«Non ho la palla di vetro, ma le limitazioni di queste ultime settimane stanno dando dei risultati. Possiamo sperare in un'estate migliore: non dimentichiamoci che anche in questa ultima settimana ci sono stati oltre 300 morti al giorno».

Il decreto ristori non risolve i problemi alle attività economiche colpite dalle chiusure. Il provvedimento non sembra diverso dal canovaccio dei precedenti. Cosa è cambiato rispetto al governo Conte?

«Questo decreto è figlio di uno scostamento di 32 miliardi, votato prima dell'esplosione delle varianti. Ma non è lo stesso canovaccio: abbiamo superato i codici Ateco e la collocazione geografica delle aziende in aree rosse, abbiamo messo i soldi per il turismo, le zone montane, l'agricoltura. Sappiamo che non basta: ma il prossimo scostamento darà nuova linfa ai comparti economici più danneggiati».

Di quanto sarà il nuovo scostamento?

«Auspico almeno della stessa

consistenza del precedente».

Sarebbe necessario un condono più ampio delle cartelle esattoriali?

«Sì ma intanto è stato fatto un primo importante passo. E Draghi ha detto una cosa fondamentale: quest'anno bisogna dare e non prendere. E aggiungo che non c'è solo l'azzerramento dei debiti fino al 2010 per i redditi più bassi, ma abbiamo ottenuto anche il rinvio delle nuove cartelle e delle scadenze e messo 2,5 miliardi di euro per i contributi previdenziali degli autonomi».

Ieri ha incontrato il premier: come sta lavorando con Mario Draghi?

«Abbiamo fatto il punto sui vaccini. E mi trovo molto bene a lavorare con lui. È capace di fare sintesi ascoltando tutti, ha sensibilità politica ed è rispettoso del Parlamento».

Con quale ministro si sente più in sintonia?

«Questo governo non è retto da una maggioranza politica, ma ha un obiettivo che è uscire dall'emergenza. Mi trovo bene con tutti, naturalmente con

i miei colleghi di Forza Italia, Brunetta e Carfagna, con Giorgetti e gli altri ministri della Lega ma anche col ministro delle Pari opportunità e della famiglia Bonetti e con quello dell'Istruzione Bianchi».

I partiti piantano bandiere e rivendicano come una vittoria un provvedimento piuttosto che un altro. È di questi giorni lo scontro tra Enrico Letta e Matteo Salvini. Non sembra uno spirito di unità nazionale, anzi sono atteggiamenti che lo logorano. Che idea si è fatta?

«Non è questione di bandierine: stiamo facendo cose di buon senso e se in parte sono quelle che ha chiesto il centro-destra con Berlusconi da un anno, dimostra solo che facevamo un'opposizione costruttiva. Se i vaccini si faranno anche in farmacia, se abbiamo aumentato la platea dei vaccinatori con pediatri, odontoiatri, medici sportivi e infermieri, se si è superata la logica dei bonus nei provvedimenti economici, possiamo dire di aver imboccato la strada giusta». –

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RICCARDO ANTIMIANI/POOL ANSA/LAPRESSE

L'ENNESIMA ROTTAMAZIONE DELLE CARTELLE FA DISCUTERE

Condono iniquo: in fatto di fisco la Lega conferma le sue pessime idee

→ Non è solo un fatto di disparità tra chi ha pagato i debiti e chi no: la misura incoraggia i cittadini ad aspettarsi ulteriori atti di “clemenza” in futuro. Seppure Draghi lo abbia ridimensionato, Salvini dimostra una visione alquanto spregiudicata delle tasse

Il “gradone”

È sempre una cattiva idea usare soglie assolute con bruschi cambiamenti di comportamenti. Perché la cartella da 4,999 euro va cancellata mentre quella da 5,001 euro no? Sono gli effetti collaterali tipici di provvedimenti partoriti con eccessiva fretta

Sandro Brusco*

Il recente condono fiscale approvato dal governo Draghi stimola alcune riflessioni e un certo pessimismo per la futura politica economica del paese. Il condono, contenuto nel decreto cosiddetto “sostegni” ha determinato la cancellazione delle cartelle fiscali emesse nel periodo 2000-2010 di ammontare inferiore a 5mila euro e per contribuenti con un reddito inferiore a 30mila euro. La misura, ha sostenuto Draghi, è di lieve entità data la limitata platea dei beneficiari. Il valore complessivo dei debiti fiscali verso i vari enti creditori pubblici è enorme, pari a 987 miliardi allo scorso 30 giugno. Tuttavia è anche vero che gran parte di questi debiti sono non recuperabili. Nell'audizione presso la Commissione Finanze del Senato dello scorso 6 ottobre, il direttore dell'Agenzia delle Entrate ha comunicato che 405,3 miliardi riguardano soggetti falliti, persone decedute, imprese cessate e nullatenenti, altri 440,3 riguardano contribuenti verso i quali sono già state svolte “azioni esecutive e/o cautelari che non hanno consentito il recupero integrale dell'attuale loro debito”. Infine, per altri 50,2 miliardi l'attività di riscossione è sospesa per sentenze giudiziarie o perché incluse in condoni precedenti. Sommando queste cifre, risulta che circa il 91% delle somme dovute è di fatto non riscuotibile. Le cifre sono un po' diverse se si considera solo il periodo 2000-2010, che è quello a cui si applica il provvedimento. Le somme dovute al fisco riferite a questo periodo sono pari a 344,1 miliardi. Sommando le categorie precedenti (falliti, deceduti, nul-

latenenti, azioni esecutive già avvenute etc.) si arriva a 329,7 miliardi, pari al 95,8% del totale. In sostanza, dei 344,1 miliardi solo 14,4 sembrano avere qualche possibilità di riscossione. Di questi non sappiamo quanti siano dovuti da soggetti che soddisfano le restrizioni del provvedimento (debito inferiore a 5mila euro e reddito inferiore a 30mila euro). Queste cifre comunque fanno pensare che il primo ministro non sia molto lontano dal vero quanto stima che gli effetti del provvedimento saranno effettivamente di lieve entità (i dati presentati dall'audizione alla Commissione Finanze del Senato di Enrico Maria Ruffini sono reperibili a https://www.agenziaentrate.gov.it/portale/documents/20143/232968/Audizione_6+ottobre+2020.pdf/2e899bf8-4023-f320-ee5a-87a8082e92d6#page=17).

La dinamica politica che ha portato al condono è stata abbastanza trasparente. Il provvedimento è stato richiesto dai partiti di centrodestra al governo, Lega e Forza Italia, che avrebbero voluto un provvedimento molto più esteso. La resistenza degli altri partiti, di Draghi e del “suo” ministro dell'economia Franco ha portato al compromesso contenuto nel decreto. Dal punto di vista propagandistico, una vittoria per Lega e Forza Italia. Dal punto di vista economico, una vittoria per Draghi che ha neutralizzato una richiesta assai pericolosa.

Veniamo dunque alle riflessioni. Primo, una cosa che non è certamente speciale di questo condono ma si applica in genere: il maggior costo dei condoni (questo, quelli che ci sono stati nel passato e quelli che purtroppo ci saranno in futuro) dal punto di vista economico non è tanto l'ovvia disparità di trattamento verso chi ha ottemperato agli obblighi fiscali. Il costo principale è la distruzione di credibilità dell'amministrazione fiscale, che cambia i comportamenti futuri dei contribuenti. Naturalmente le attitudini verso gli obblighi fiscali cambiano lentamente nel tempo e questo ennesimo condono sarà solo un piccolo tassello

259 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE



lo nel mantenimento, o peggioramento, del rapporto tra contribuenti e autorità fiscali. Lo stesso, non è un bel vedere. È un po' come se qualcuno avesse bisogno di smettere di fumare ma dicesse che un'altra, singola, sigaretta non può fare troppo male. Anche se, strettamente parlando, è vero che la singola sigaretta non può fare molti danni credo che sia chiaro a tutti quanto sia sbagliato il ragionamento.

Secondo, venendo allo specifico di questo provvedimento, è sempre una cattiva idea usare soglie assolute con bruschi cambiamenti di comportamenti. Perché la cartella da 4,999 euro va rottamata mentre quella da 5,001 euro no? Perché il contribuente che guadagna 29,999 euro gode del condono mentre quello che ne guadagna 30,001 no? Sappiamo la ragione, il provvedimento è fatto in fretta e furia e non si è guardato troppo a queste sottigliezze. Tuttavia in questo modo si aggiunge insulto all'ingiuria. La verità è che queste cose succedono quando il provvedimento è sbagliato dall'inizio e non meritava di essere approvato. Le soglie sono state il modo, ingiusto e un po' strampalato, di limitare i danni di una pessima misura.

La terza osservazione che possiamo fare è che si è persa un'occasione per migliorare il funzionamento chiaramente pessimo che ha prodotto la montagna di cartelle inesigibili di cui l'Agenzia delle Entrate ha dato conto. Una cosa minima che si può cercare di fare, e che non sappiamo in quale misura è stata fatta finora, è incrociare i dati tra le somme ("ristori", "sostegni" o come altro si vogliono chiamare) che vengono elargite a persone e imprese e coloro che hanno pendenze con il fisco. L'idea dovrebbe essere semplice: se Tizio ha un debito di 100 euro verso il fisco e al tempo stesso ha diritto a un sussidio di 100 euro, anziché ricevere 100 euro come ristoro dovrebbe ricevere una riduzione di 100 euro del debito verso il fisco. Ovviamente l'ammontare dell'elargizione dovrebbe essere indipendente dal fatto che la posizione debitoria esista o non esista. In questo modo si premierebbero di più quelli che il debito con il fisco intendono saldarlo, per i quali una riduzione di 100 euro vale effettivamente 100 euro, rispetto a quelli che non intendono saldarlo, per i quali la riduzione vale molto meno.

L'ultimo punto è il pessimismo per la futura politica economica del paese, a cui accennavo all'inizio del pezzo. Per non stare a girarci troppo intorno, anche in questa vicenda il centrodestra ha dimostrato una cultura fiscale pessima sotto ogni punto di vista, continuando la terribile performance mostrata durante il governo Conte I con la "flat tax per gli autonomi". Semplicemente, non sembrano avere idea di come far funzionare il fisco in uno stato moderno. Visto che si tratta di una forza politica che, con alta probabilità, avrà la maggioranza dopo le prossime elezioni politiche, il pessimismo, almeno per quanto riguarda la politica fiscale, sembra essere d'obbligo.

*Stony Brook University - New York

Cartelle, nella riforma decadenza automatica dopo cinque anni

987 miliardi

Riscossione

Al ministro dell'Economia 60 giorni per presentare una relazione alle Camere

La terza gamba del (fragile) accordo di Palazzo Chigi sul terreno delicato delle cartelle fiscali è la delega mascherata al governo per la riforma delle inesigibilità: cioè del meccanismo con cui l'agente della riscossione alza ufficialmente la bandiera bianca sui crediti che non riesce a incassare.

Il ministro dell'Economia Daniele Franco avrà 60 giorni per presentare al Parlamento una relazione sui «criteri per la revisione del meccanismo di controllo e di discarico dei crediti non riscossi». «È chiaro che lo Stato non ha funzionato», ha sostenuto venerdì Draghi riferendosi all'«accumulo di milioni di cartelle» che non si trasformano in incassi, e «qualcosa va cambiato».

I numeri del magazzino della ex Equitalia lo confermano. La misura del problema è data dai 987 miliardi di euro di arretrati, una somma vicina al 60% del Pil, in larghissima parte destinati a non incontrare mai le casse dello Stato.

La resa della macchina della riscossione di fronte ai ruoli di difficile incasso è evidenziata poi dall'irrazionale criterio a «scalare in-

LE CARTELLE INESIGIBILI

Il valore del magazzino degli atti della riscossione che l'amministrazione finanziaria ormai non riesce più a incassare

verso» in base al quale più la cartella è vecchia più si sposta in avanti la data di comunicazione di inesigibilità. Con il risultato che i ruoli affidati nel 2000 rimarrebbero in vita fino al 2042.

Una vita artificiale, ovviamente, pensata per nascondere il più a lungo possibile sotto il tappeto i costi della rinuncia per la finanza pubblica. Sopportando però in cambio gli oneri gestionali che assorbono energie dalla lotta vera e propria all'evasione. Le idee già definite per superare il problema non mancano.

E puntano in particolare a introdurre un meccanismo automatico che farebbe scattare l'inesigibilità, e quindi la cancellazione, della cartella al quinto anno successivo all'affidamento del ruolo all'agente della riscossione, a meno che ci sia in corso un'azione esecutiva o una definizione agevolata.

Un meccanismo ambizioso, che per funzionare avrà bisogno di un deciso aumento di efficienza della riscossione. Che dovrà accelerare i tempi di notifica (da effettuare entro nove mesi dall'affidamento), e non potrà più perdere per strada le tante piccole cartelle che oggi di fatto sfuggono alla riscossione.

Altrimenti il taglio dei tempi si trasformerebbe in una sorta di silenzioso condono permanente.

—M.Mo.

—G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SANATORIA ESTOP NOTIFICHE

Con il Dl Sostegni cancellate le vecchie cartelle 2000-2010 fino a 5mila euro per chi ha redditi 2019 fino a 30mila euro. Stop alle notifiche fino al 30 aprile

Il nuovo meccanismo per funzionare avrà bisogno di un deciso aumento di efficienza e tempi stretti di notifica



VINCE CHI NON PAGA

Blocco sfratti, rivolta dei proprietari

Fermato l'emendamento che divide i morosi post Covid dagli altri

■ Migliaia di italiani che hanno la sventura di aver affittato casa a inquilini che non pagano più l'affitto, stanno di fatto subendo un esproprio del loro immobile ormai da oltre un anno, grazie al blocco degli sfratti. L'ultima proroga, infilata di soppiatto dal precedente governo nel decreto Milleproroghe tra Natale e capodanno, ha spostato il termine dell'esproprio al 30 giugno 2021.

con De Francesco a pagina 10

Casa, vince chi non paga Proprietari in rivolta per il blocco degli sfratti

Cartabia blocca l'emendamento che separa i vecchi morosi da chi è in difficoltà per Covid

PAZIENZA FINITA

Gli occhi sono puntati sul 30 giugno, quando scade l'ennesima deroga

INCUBO SENZA FINE

Numerose le mail indirizzate al ministro Le proteste sui social

IL CASO

di Paolo Bracalini

Per i proprietari di casa ogni volta che si avvicina il termine del blocco degli sfratti prende vita l'angosciante dilemma: sarà finalmente la volta buona o lo prorogheranno un'altra volta? La domanda è più che legittima visto che le migliaia di italiani che hanno la sventura di aver affittato casa a inquilini che non pagano più l'affitto, stanno di fatto subendo un esproprio del loro immobile ormai da oltre un anno, grazie al blocco degli sfratti, una norma che tutela molti «furbetti dell'affitto» permettendogli di vivere a sbafo in casa altrui senza pagare nulla, protetti dallo Stato. L'ultima proroga, infilata di soppiatto dal precedente governo nel decreto Milleproroghe tra Natale

e capodanno, ha spostato il termine dell'esproprio al 30 giugno 2021.

Con la caduta del governo Conte, il varo del nuovo esecutivo e soprattutto l'uscita del M5s, principale sponsor della norma tutela-morosi, dal ministero della Giustizia (il dicastero competente in materia, fino a febbraio retto dal grillino Bonafede), i proprietari si erano illusi che il loro incubo potesse finalmente avere fine. Ma dalla nuova ministra, la giurista Marta Cartabia, è invece arrivata una doccia gelata, ancora più sconcertante perché inaspettata. È stata lei a bloccare un emendamento concordato da una maggioranza trasversale che chiedeva il minimo sindacale, cioè quantomeno distinguere tra morosità antecedenti alla pandemia e quelle successive, così da far ripartire almeno gli sfratti iniziati quando il Covid19 esisteva solo nelle foreste

cinesi. Traumatiche per i proprietari sono state le espressioni, di un gelido tecnicismo giuridico, utilizzate dalla Cartabia per giustificare il no all'anticipo di soli tre mesi (dopo un intero anno!) del blocco degli sfratti. Anticipare la scadenza del blocco degli sfratti avrebbe leso «la certezza dei rapporti giuridici», perché avrebbe costretto gli inquilini morosi ad affrontare l'esecuzione dello sfratto prima del previsto. E poi, ha detto ancora la Cartabia, tenersi gli inquilini morosi per tre mesi in più, pagando nel frattempo spese condomi-



niali e Imu, «non è un sacrificio così eccessivo (per i proprietari, ndr) da richiedere questo cambio di orizzonte temporale che avrebbe potuto mettere in difficoltà diverse persone», cioè gli inquilini che non pagano da anni. Parole che sono arrivare come una pugnalata alla schiena per migliaia di piccoli proprietari ormai disperati, abbandonati dallo Stato che pretende però le tasse sulla casa occupata.

Si è così attivata Confedilizia, l'associazione che da mesi si batte per il ripristino della legalità e la fine dell'esproprio delle case, ma anche i gruppi spontanei nati sui social che radunano gli sventurati possessori di un immobile ostaggio dei morosi difesi dal governo. Uno di questi, «Rivogliamo la nostra casa» (1400 iscritti), ha invitato i propri membri a scrivere alla Cartabia, che è stata letteralmente inondata di mail. Anche il profilo Facebook della ministra è stato preso d'assalto dai piccoli proprietari (pensionati, giovani coppie senza un soldo, gente che ha comprato un bilocale con grandi sacrifici o con mutui trentennali) inferociti per l'ennesima beffa nei loro confronti. Il pericolo per loro è ormai impersonato dalla Cartabia, più ancora che dal M5s ormai depotenziato e in preda alle faide interne. Il timore adesso è per quello che potrà accadere il 30 giugno, quando scadrà l'ennesima proroga. La Cartabia si è detta preoccupata per la «possibile esplosione del contenzioso presso gli uffici giudiziari quando cesseranno gli effetti dei provvedimenti che bloccano gli sfratti». Parole che non lasciano affatto tranquilli i piccoli proprietari, già sfiancati da sedici mesi di esproprio.



ALLE CORDE

Marta Cartabia guida il ministero della Giustizia. La giurista si è già detta preoccupata per la «possibile esplosione del contenzioso presso gli uffici giudiziari quando cesseranno gli effetti dei provvedimenti che bloccano gli sfratti». L'esproprio dura però ormai da sedici mesi

Moratorie sui crediti in scadenza l'Italia tratta per evitare il crac

L'Abi insieme ai tedeschi e alla Federazione bancaria europea vuole alzare la soglia che trasforma i prestiti "congelati" in sofferenze. Se non ce la farà, da luglio saranno problemi

**Lo scorso anno
1,4 milioni di persone
hanno allungato
i termini per restituire**

di **Andrea Greco**

MILANO – La durata e la virulenza delle varianti di coronavirus costringono i banchieri italiani a un nuovo giro delle sette chiese comunitarie, in cerca di consenso per estendere almeno di sei mesi gli accordi di moratoria sui crediti, introdotti un anno fa e già rinnovati tre volte, su 300 miliardi di euro di fidi.

Nel 2020 queste misure sono state uno dei principali "rifornimenti di liquidità" in Italia: 1,4 milioni di persone vi hanno ricorso, congelando crediti per 95 miliardi, e 1,3 milioni di aziende hanno dilazionato 198 miliardi di altri prestiti. Lo conferma anche uno studio della Banca d'Italia di ieri: «È cruciale definire il termine delle moratorie e distribuirne gli effetti nel tempo, perché una quota di nuclei familiari che ne hanno beneficiato potrebbe avere difficoltà a riprendere i regolari pagamenti». In modo più esplicito il sindacato dei bancari Fabi parla di «rischio default per 2,7 milioni di im-

prese e famiglie», chiedendo a governo e Banca d'Italia di intervenire «con grande decisione e incisività».

Oggi infatti ci sono seri rischi che da luglio gli istituti debbano accantonare svariati miliardi su crediti congelati che senza moratoria diventano automaticamente "deteriorati". Tuttavia la videoriunione tra i vertici Abi - il presidente Antonio Patuelli e il dg Giovanni Sabatini - e il commissario europeo all'Economia, Paolo Gentiloni, offre spiragli di ottimismo. Gentiloni avrebbe ascoltato con grande attenzione e consapevolezza le perorazioni dei banchieri italiani. Inoltre la presenza a Palazzo Chigi di un banchiere come Mario Draghi aiuta a rappresentare la posizione delle banche italiane, che più di altre e più a lungo hanno sfruttato le misure di sospensione delle rate, anche in presenza di politiche fiscali meno forti che in altri paesi, dati i vincoli della nostra finanza pubblica. Il rischio di isolamento politico: anche perché la materia è in capo all'Eba, autorità bancaria che non comprende solo i "falchi" del Nord Europa, ma anche quelli britannici, che grazie all'exploit della campagna vaccini sono più vogliosi di far ripartire il ciclo economico.

Difficile, si intuisce parlando ai

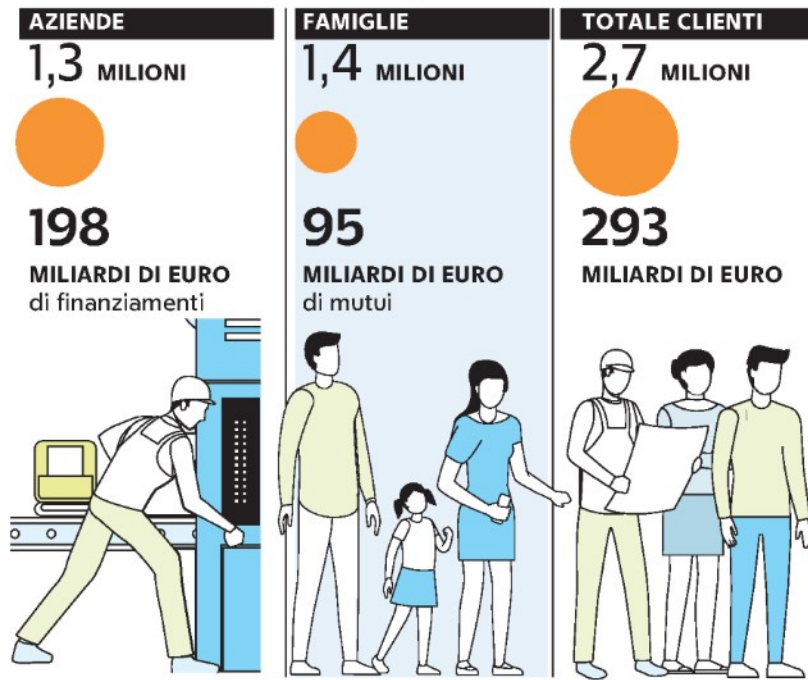
banchieri italiani, far passare una decisione "politica" che dalla Commissione Ue, per cause di forza maggiore, impegni l'Eba a concedere flessibilità indiscriminata ai crediti sotto moratoria. La strada più praticabile, che l'Italia persegue a braccetto con i tedeschi e la Federazione bancaria europea, è invece innalzare la soglia di onerosità che fa riclassificare i prestiti ristrutturati, in cui ricadono le moratorie. La direttiva Crrd prevede che se una ristrutturazione di credito rincarà dell'1% il costo per la banca, questa debba classificarlo *non performing*. Una cornice sospesa dall'Eba l'anno scorso: ma l'aggiornamento di dicembre, che limitava a moratorie entro i nove mesi l'ulteriore flessibilità, rischiava di non applicarsi a quelle italiane, che stavano già superando la soglia. A gennaio, un quesito riparatore dell'Abi all'Eba ha concesso di contare i mesi partendo dall'ultima proroga, e non dall'inizio degli accordi. Ma la pandemia e le chiusure di attività ora mostrano che la "primavera" slitta sempre più: quindi oggi si lavora ad innalzare dall'1% al 5% la soglia di onerosità della norma, per scongiurare gli accantonamenti, e tenere vivo il credito, anche se le moratorie fossero estese a dicembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I prestiti bancari sospesi

(moratorie= rate congelate, dati aggiornati al 10 marzo 2021)



Decreto Sostegni, sugli aiuti di Stato meno limiti per i gruppi d'impresa

Le misure del Governo

Tariffe Tari al 30 giugno
Entro il 31 maggio le aziende scelgono l'addio al servizio

Si allargano le griglie che vincolano gli aiuti di Stato: il Dl Sostegni adegua la normativa italiana ai nuovi tetti del Temporary Framework comunitario. Non solo. Le nuove norme rimanda-

no alle regole Ue per le basi di calcolo dei plafond per le imprese riunite in gruppi, in modo da superare le incognite: l'obbligo di sommare gli aiuti di Stato utilizzati dalle aziende componenti scatta solo quando c'è il controllo giuridico da parte della capofila. Dal testo finale, bollinato due volte, novità per la Tari. Le tariffe saranno deliberato entro il 30 giugno, mentre le imprese, entro il 31 maggio, potranno comunicare la scelta di non avvalersi del servizio pubblico ottenendo, quindi, le esenzioni tariffarie.

Mobili e Trovati — a pag. 4

Aiuti di Stato, limiti più larghi sui tetti per i gruppi d'impresa

Dl sostegni. Soglia alzata a 1,8 milioni (10 milioni in caso di perdite 2020 del 30%). I calcoli cumulati restringono il campo alle sole aziende soggette a rapporti di controllo. Resta il nodo riversamento Irap

Marco Mobili
Gianni Trovati

ROMA

Si allargano le griglie che vincolano gli aiuti di Stato. Il decreto Sostegni pubblicato ieri in Gazzetta Ufficiale adegua la normativa italiana ai nuovi tetti alzati dall'ultima modifica al Temporary Framework comunitario.

Ma fa anche un passo in più. Le nuove norme rimandano espressamente alle regole europee nella disciplina delle basi di calcolo dei plafond per le imprese riunite in gruppi. La mossa serve a superare le incognite create dai regolamenti attuativi italiani, che avevano moltiplicato i rischi di restituzione a carico delle imprese per un ampliamento estremo del concetto di «gruppo». Con la conseguenza, determinata peraltro da interventi domestici senza richieste di Bruxelles, di mandare in fuorigioco una grossa fetta di imprese che avrebbero superato il tetto cumulato di aiuti e quindi si sarebbero viste costrette alla restituzione. Anche perché l'elenco delle voci che rientrano nei calcoli è ampio, e spazia dalle esenzioni Irap al bonus sanificazioni, dai ristori al bonus affitti fino alle esenzioni Imu.

Con l'articolo 1 del nuovo decreto si ritorna integralmente alla disciplina comunitaria: in pratica la nozione di

«impresa collegata» in un gruppo, e quindi l'obbligo di sommare tutti gli aiuti di Stato utilizzati dalle aziende componenti, scatta solo quando c'è il controllo giuridico da parte della capofila. Cioè, in base alla Raccomandazione 2003/361/CE, nei seguenti quattro casi: un'impresa, nei confronti di un'altra azienda, ha la maggioranza dei diritti di voto degli azionisti, ha il diritto di nomina o revoca degli organi amministrativi e di controllo di un'altra impresa, ha un'influenza dominante per contratto o clausole statutarie oppure, infine, ha il controllo della maggioranza dei diritti di voto da sola o in virtù di un accordo con altri azionisti.

Trova così una definizione rigida lo scenario che determina il possibile cumulo in un calcolo unitario degli aiuti utilizzati da più imprese, e quindi il rischio di superare i tetti. Cumulo che, però, deve anche seguire il criterio nazionale: e non si verifica quindi quando controllatore e controllato sono di due Paesi diversi (ad esempio un'azienda italiana controllata da una francese).

In assenza di questi requisiti, ogni impresa calcola a sé la quota di aiuti utilizzati per verificare il rispetto o meno dei tetti. Peraltro innalzati dalla modifica più recente al Temporary Framework accolta dal decreto: il limite generale sale da 800mila euro a

1,8 milioni, quello per l'agricoltura arriva a 225mila euro dai 100mila precedenti, mentre per la pesca si passa da 120mila a 275mila euro. Forte anche l'incremento del massimale per gli aiuti a copertura dei costi fissi, che passa da 3 a 10 milioni di euro ma è riservato a chi ha registrato l'anno scorso una perdita di fatturato di almeno il 30% rispetto al 2019.

La ritrovata fedeltà letterale alle regole comunitarie rappresenta nei fatti la soluzione migliore possibile per le imprese all'interno di un negoziato condotto dal Mef che evidentemente non sarebbe potuto andare oltre senza scontrarsi con i parametri rigidi di Bruxelles. La formulazione delle norme prospetta poi la retroattività dei nuovi criteri, indispensabile per scongiurare in molti casi la trappola delle restituzioni. Trappola che scatterebbe già a fine aprile per le attività che avendo superato i limiti sarebbero chiamate a pa-



gare l'Irap cancellata a maggio scorso. Tra i beneficiari, non sono poche le imprese che non avendo perso almeno il 30% del fatturato nel 2020 devono rimanere sotto il limite degli 1,8 milioni, ignorando quello dei 10. Di qui la richiesta del mondo delle imprese di un rinvio della scadenza del 30 aprile.

Molto sul piano applicativo si giocherà anche con il decreto che il Mef dovrà scrivere nelle prossime settimane per disciplinare i passaggi operativi dopo aver notificato a Bruxelles l'articolato elenco degli aiuti riconosciuti nell'ultimo anno. È un aspetto non se-

condario anche per la gestione burocratica dell'intera vicenda, che coinvolge anche i Comuni. I sindaci chiedono di individuare una soglia "bagatellare" (per esempio 5 mila euro) che permetta di evitare il censimento nel registro nazionale, semplificando parecchio la macchina operativa. Gli enti locali spingono poi per non dover riportare singolarmente tutti i casi di esenzioni Imu, che sono peraltro la conseguenza automatica delle norme statali introdotte per la crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Decreto Sostegni. Approvato venerdì dal Cdm (a destra il premier Mario Draghi con il ministro dell'Economia Daniele Franco) il testo è da ieri in Gazzetta Ufficiale

259 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

Cassa Covid, copertura a rischio dal 26 al 31 marzo

Ammortizzatori

Le nuove settimane del Dl approvato venerdì scattano dal 1° aprile

Doppio uniemens per chi sceglie il pagamento diretto

Enzo De Fusco

Per il settore industriale 13 settimane in più di cassa Covid fino al 30 giugno. Per il commercio e servizi 28 settimane fino al 31 dicembre. Per le aziende più in difficoltà, e che in parte risultano pure chiuse per il lockdown, le quali abbiano utilizzato in continuità le 12 settimane di cassa previste dalla legge di Bilancio, si apre un buco di copertura tra il 26 e il 31 marzo. Indipendentemente dallo strumento di cassa utilizzato, tutte le aziende potranno decidere se adottare il pagamento diretto o l'anticipo con il conguaglio. Infine, spunta l'obbligo di un nuovo adempimento (uniemens-Cig) per comunicare i dati del pagamento diretto in luogo dell'SR41.

Sono queste le principali novità sulla cassa integrazione contenute nell'articolo 8 del decreto sostegni in corso di pubblicazione in gazzetta ufficiale.

Anche in conseguenza dello sblocco dei licenziamenti, il decreto sostegni conferma il doppio canale di gestione della cassa integrazione, così come previsto dalla legge di bilancio 2021: per le aziende che utilizzano lo strumento di Cigo covid, tra il 1° aprile e il 30 giugno sono a disposizione 13 nuove settimane di cassa; le aziende che utilizzano il Fis (compreso i fondi bilaterali) e la cassa in deroga, avranno 28 settimane dal 1° aprile che se prese in continuità avranno una copertura più breve (fino al 13 ottobre) rispetto al periodo temporale in cui è consentito l'utilizzo (entro il 31 dicembre 2021).

La novità di questo doppio canale sta nel fatto che per la prima volta la

norma prevede anche un numero diverso di settimane in relazione allo strumento utilizzato. Pertanto, tenuto conto che le settimane a disposizione del datore di lavoro fanno riferimento all'unità produttiva e non ai lavoratori, resta da capire come gestire questa diversità di settimane laddove all'interno della medesima unità produttiva si utilizzino diversi strumenti per richiedere la cassa integrazione (ad esempio, nel settore editoriale). In tutti i casi la nuova cassa integrazione è priva del contributo addizionale.

Nessuna novità sul fronte dei termini di presentazione delle domande, che anche per questo pacchetto di settimane rimane il mese successivo a quello in cui ha avuto inizio la sospensione o riduzione. Pertanto per il mese di aprile le domande potranno essere presentate entro fine maggio.

Nel comma 6, inoltre, viene spiegato che al fine di razionalizzare il sistema di pagamento delle integrazioni salariali connesse all'emergenza sanitaria, le nuove settimane possono essere concesse sia con la modalità di pagamento diretto, sia anticipata dal datore con successivo conguaglio. Questa previsione sembra una novità rispetto al passato laddove, almeno con la cassa in deroga, l'anticipo del datore di lavoro è attualmente consentito solo alle aziende plurilocalizzate.

Scatta l'obbligo di comunicare i dati con il nuovo adempimento Uniemens-Cig per le domande della nuova cassa integrazione al fine di fornire i dati necessari al calcolo e alla liquidazione diretta della prestazione da parte dell'Inps o al saldo delle anticipazioni delle stesse. In altri termini, il datore di lavoro per consentire all'Inps di procedere con il pagamento diretto fino a marzo invia gli SR41, mentre a partire dalla competenza di aprile il modello SR41 è sostituito con il nuovo flusso Uniemens-Cig.

Il datore di lavoro, quindi, rispetto al passato deve fare un doppio flusso uniemens: uno standard e uno ulteriore per trasmettere i dati per il pagamento e per l'accredito relativa contribuzione figurativa.

NEL DECRETO

La disposizione

Previste 13 settimane in più di cassa Covid fino al 30 giugno per il settore industriale e 28 settimane fino a 31 ottobre per commercio e servizi

Le procedure

Le aziende potranno adottare il pagamento diretto o l'anticipo con il conguaglio. Nuovo adempimento (uniemens-Cig) per comunicare i dati del pagamento diretto in luogo dell'SR41





L'ANCE CHIEDE LA PROROGA

I troppi nodi del Superbonus tra burocrazia e rincaro dei materiali

EDILIZIA I COSTRUTTORI CHIEDONO CHIAREZZA SULLA DURATA DEL BENEFICIO FISCALE

Ance: bonus 110% fino al 2023

La burocrazia ha allungato i tempi dei cantieri: quelli aperti finora riguardano i piccoli interventi. Le imprese hanno problemi di forniture a causa del caro-prezzi. Richiesta bipartisan di semplificazione

DI ANDREA PIRA

Il mondo delle costruzioni chiede al governo chiarezza immediata sulla durata del bonus 110% che deve essere estesa almeno al 2023. Si tratta infatti di una corsa contro il tempo, mentre la messa a terra dello strumento va a rilento. Il superbonus è infatti valido per lavori di efficientamento energetico, miglioramento sismico e per l'acquisto di immobili antisismici fino al 30 giugno 2022 e, nel caso siano stati conclusi almeno il 60% dei lavori, la scadenza può arrivare alla fine del prossimo anno. «Più andiamo avanti più c'è il rischio che le opere iniziate non vengano concluse nell'arco temporale», spiega a MF-Milano Finanza Gabriele Buia, presidente dell'Ance, l'associazione nazionale dei costruttori edili. Prorogarlo, aggiunge, vuol dire tuttavia non modificarne l'impianto. «Togliere o aggiungere qualcosa potrebbe aprire una nuova bolla interpretativa», sottolinea il presidente dei costruttori, nel ribadire uno dei nodi che finora hanno ostacolato lo strumento. «Purtroppo come spesso succede in Italia la burocrazia ha colpito questo provvedimento, allungando i tempi di risposta», spiega ancora. Il primo grande stop è stata la conferma della verifica di conformità edilizia.

«Le pubbliche amministrazioni stanno ritardando l'autorizzazione dei vecchi permessi a costruire. Parliamo di due tre mesi di ritardo soltanto per gli appuntamenti per la verifica dei documenti». C'è poi tutto l'iter progettuale e di verifica, le interlocuzioni con il condominio e con i condomini, i documenti da presentare alle piattaforme individuate dalle banche e dalle società di consulenza incaricate di tutto quello che occorre per verificare la credibilità del credito. «Un'impresa titanica», chiosa Buia. Considerazioni condivise in modo bi-partisan dal leghista Alberto Gusmeroli, da Lucia Albano di Fratelli d'Italia, da Claudia Porcietto di Forza Italia e da Chiara Gribaudo del Pd nel corso di un seminario della Cassa dei ragionieri commercialisti e degli esperti contabili che paventato il flop senza semplificazioni. «Nonostante il provvedimento sia attuabile già dalla metà dello scorso anno, a oggi sono partiti ancora troppo pochi lavori rispetto alle potenzialità dello strumento», aggiunge Buia. Il rischio è quindi che si vada a creare una sorta di ingorgo. «Gli ultimi dati sulle domande presentate indicano al momento che si tratta di piccoli interventi e per cifre piccole. I lavori più grossi devono ancora partire o stanno partendo soltanto ora, ma ci vogliono mesi se non an-

ni affinché vengano realizzati». Da qui la necessità di chiarezza sulla proroga oltre il 2022, già chiesta dai parlamentari con un ordine del giorno e da ultimo dalle commissioni Finanze di Camera e Senato nel parere sul Piano nazionale di ripresa e resilienza. Il timore è che si creino colli di bottiglia. «Il rischio è di non riuscire a reperire in tempo utile i materiali necessari, anche a causa di un sostanzioso caro prezzi che sta creando grandi difficoltà alle imprese sia che operano nel pubblico che nel privato». Negli ultimi quattro mesi, infatti, il ferro tondo d'acciaio per il cemento armato è schizzato del 126%. Il polietilene del 43,7%, il rame del 17,1%, il petrolio del 34%, il bitume a dicembre era aumentato del 3,8% sul mese precedente. «Si tratta di materiali indispensabili per l'edilizia che quindi sono utilizzati anche nell'ambito degli interventi per il bonus 110%. Con i prezzi attuali e senza un immediato meccanismo di revisione c'è il rischio che i cantieri si blocchino», sottolinea Buia che ha scritto al governo chiedendo un intervento immediato su questo punto. (riproduzione riservata)





*Gabriele
Buia*

«Infrastrutture, dal Recovery una spinta agli investimenti»

Salini (Webuild): i fondi ordinari, 90 miliardi in 6 anni, spesi in minima parte



Ci sono state 223 modifiche normative, ma quello che conta è aprire i cantieri



Bisogna ripartire dalla capacità di progettare, riprendere il modello di Genova

L'intervista

di **Fabio Savelli**

Potremmo chiamarla una rinnovata scommessa sul Paese. Ripartire con le infrastrutture e con il lavoro per tutta la filiera, quelle piccole e medie imprese che lavorano nel settore, ben 7.000 coinvolte in 18 progetti di Webuild in Italia, con un valore complessivo dei contratti di 7,5 miliardi. Vanno in questa direzione gli appalti che il gruppo Webuild si è appena aggiudicato: da un lotto sulla Messina-Catania alla Pedemontana lombarda fi-

no ad un tratto per la galleria di base del San Gottardo. La previsione è di accrescere il fatturato in Italia fino al 30% sui ricavi di gruppo, oggi 6,4 miliardi nel primo anno di integrazione con Astaldi. E' il segnale che il progetto Italia da cui Webuild è nata (con l'ingresso nel capitale di Cdp e delle principali banche) ha già dato i suoi effetti e sta salvaguardando il lavoro, come ha fatto con 20mila persone di Astaldi. Ora siamo davanti ad un passaggio decisivo: dare l'avvio a un grande piano infrastrutturale sulla falsariga di quello che permise all'Italia di uscire dal Dopoguerra con il piano Marshall, anche attraverso il Recovery plan.

Tanti soldi, ma quanti alle nuove opere?

«Mi faccia subito dire che sono convinto che da questa crisi sapremo uscire generando nuove opportunità e nuovo lavoro, per quella trasformazione che il Paese attende da decenni. I fondi del bilancio ordinario, 90 miliardi negli ultimi 6 anni, sono stati via via ridotti e spesi in minima parte — dice Pietro Salini, amministratore delegato di Webuild —. I soldi dell'Europa devono essere aggiuntivi, non sostitutivi e si devono aggiungere ai fondi strutturali europei, per la gran parte non spesi, alle risorse di bilancio dello Stato, a quelle dei fondi di investimento. Da qui dobbiamo partire per progettare nuove opere ed avviare quelle per le quali già esistono progetti approvati.»

Siamo d'accordo, ma come fare? Stiamo di nuovo discutendo di snellire il codice degli appalti

«Ci sono state 223 modifiche normative al codice. Dobbiamo semplificare e non complicare la normativa per riuscire a far partire i progetti e creare occupazione, anche attraverso lo strumento di accordi-quadro per accelerare la messa a terra dei progetti. Un esempio? Il decreto Rilancio aveva istituito un fondo che consentiva l'anticipo del 30% dei lavori alle imprese. Idea intelligente, peccato che le risorse non fossero disponibili».

Qui abbiamo anche bisogno di mantenere l'esistente

«Ha ragione, l'Anas ha annunciato 20 miliardi di investimenti in manutenzione. Mettiamoli a terra. Con il ritmo di oggi, 800 milioni all'anno, faremo fatica a riammortizzare la rete stradale in tempi accettabili. E poi serve un grosso piano di edilizia scolastica, ospedaliera, penitenziaria. Dobbiamo rivitalizzare il trasporto pubblico locale con le metropolitane, Milano, Roma, Napoli e Genova. Perché non completarle? E poi l'acqua: il 60% si disperde per malfunzionamento della rete di distribuzione. E' impensabile che alcuni regioni del Sud abbiano problemi storici di siccità e dispersione e nulla viene fatto. E poi mi faccia dire. Parliamo di sostenibilità, tema decisivo, ma la vera sostenibilità economica è salvaguardare il lavoro. Sa

quanti posti potremmo creare con le infrastrutture?»

Quanti?

«Ad esempio 100mila solo col Ponte sullo Stretto, un'opera che collegherebbe la Sicilia al continente. E' impensabile fare arrivare l'alta velocità da Salerno a Reggio Calabria con i soldi del Recovery e poi usare il traghetto per arrivare nell'isola».

Abbiamo impiegato sei mesi per portare le opere urgenti in Parlamento senza coinvolgere le regioni

«A noi interessa un approccio costruttivo. E' fondamentale coinvolgere le comunità, è stato uno dei punti forti del Ponte di Genova. Oltre a questo dobbiamo anche pensare ad elaborare un piano paese di ricostruzione complessivo. Stiamo entrando nell'OICE, l'associazione di società di ingegneria, perché vogliamo ripartire dalla qualità della programmazione e dalle capacità di eseguire».

Siamo sicuri che non manchi l'offerta di ingegneri strutturisti? Non dovremo costruire un'operazione culturale per portare i giovani ad investire su questo percorso?

«Dobbiamo ripensare la professionalizzazione negli istituti tecnici e la valorizzazione dei giovani. Oggi lavoriamo con alcune grandi università come quella di Genova, con cui abbiamo costituito UniWeLab per la ricerca. Non abbiamo eguali al mondo in termini di competenze. Dobbiamo solo far ripartire le opere, e con esse il Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al vertice

Pietro Salini, 62 anni, amministratore delegato di Webuild, primo general contractor del Paese



PERCORSO A OSTACOLI

Rigenerazione urbana a rischio con la nuova legge quadro

Giorgio Santilli — a pag. 7

Rigenerazione urbana frenata: legge quadro, cresce il caos

Al Senato. Il testo unificato ha un miliardo in dote ma è un passo indietro senza incentivi né semplificazioni. Modello Emilia-Romagna

1 miliardo

LA DOTE

Quella per legge sulla rigenerazione urbana anche se la copertura è limitata a 200 milioni. Le altre risorse dovrebbero arrivare dalla spending review



GABRIELE BUIA

«L'incentivo volumetrico massimo del 20% su demolizione e ricostruzione fatto apposta per ingessare più che per incentivare». Così il presidente **Ance**



L'OPPOSIZIONE ANCE
«È una legge con una visione riduttiva e difensiva, sarà difficile arrivare all'apertura di cantieri»



I RILIEVI DELLE REGIONI
«C'è il rischio di sovrapposizione del nuovo testo con le norme regionali più avanzate»

Giorgio Santilli

ROMA

Parte il rush finale per i 28 articoli della legge sulla rigenerazione urbana all'esame della commissione Ambiente del Senato. Nei giorni scorsi, i relatori (la ex M5s ora Leu Paola Nunges, il dem Franco Mirabelli cui solo ora si è aggiunto il leghista Francesco Bruzzone) hanno presentato il testo unificato che nasce dalla fusione di sei disegni di legge e costituirà la base per la votazione degli emendamenti. Già questa settimana l'esame dovrebbe riprendere con una discussione generale che servirà a capire quanto la sintesi sia ben riuscita e i gruppi siano favorevoli ad andare avanti su questa strada.

La grande attesa per una legge nasce dal fatto che dovrebbe colmare un vuoto nel quadro normativo nazionale, definendo principi fondamentali e politiche di incentivazione sulla

base dei quali le Regioni possano a loro volta legiferare o integrare le leggi già esistenti. La materia del governo del territorio, infatti, è di competenza concorrente fra Stato e Regioni secondo l'articolo 117 della Costituzione e in questi anni alcune regioni - Lombardia, Lazio, Piemonte e soprattutto Emilia-Romagna - hanno approvato proprie leggi innovative che hanno colmato l'inerzia statale.

Né le Regioni né le imprese hanno però apprezzato il nuovo testo. Le prime hanno lamentato proprio il rischio di sovrapposizione rispetto alle leggi regionali più avanzate, con il risultato di frenare anziché incentivare una delle attività considerata leva essenziale per la trasformazione delle città e il rilancio degli investimenti. Le Regioni lamentano, inoltre, l'assenza nella legge di un disegno organico che consenta di riformare gli strumenti urbanistici in

chiave di riuso, di semplificare le procedure edilizie, di incentivare progetti di rigenerazione coerenti con le scelte urbanistiche.

Il giudizio delle imprese, poi, è durissimo, nella convinzione che non aprirà neanche un cantiere. **L'Ance** accusa il testo di «visione riduttiva e difensiva» della rigenerazione urbana, anzitutto per la delimitazione degli interventi previsti a ambiti urbani caratterizzati da degrado. Si dovrebbe invece favorire la rigenerazione dell'intero patrimonio edilizio «per



assicurare la compatibilità ambientale, l'efficientamento energetico, il miglioramento e l'adeguamento sismico e in genere la viabilità in rapporto alle esigenze sociali, anche per limitare il consumo del suolo».

Inoltre «non vi sono né semplificazioni procedurali, né agevolazioni o incentivi concreti, ma anzi persino ripensamenti su questioni che negli ultimi tempi avevano visto passi avanti, come quella della distanza fra edifici». Addirittura - sostiene il presidente dell'Ance, Gabriele Buia - «viene previsto un incentivo volumetrico massimo del 20% in operazioni di demolizione e ricostruzione, fatto apposta per ingessare più che per incentivare, mentre la norma nazionale dovrebbe lasciare ai territori la possibilità di decidere».

L'altro tema che non viene riaperto - dopo l'esito dell'esame parlamentare sull'articolo 10 del decreto semplificazioni - è quello delle procedure per la demolizione e ricostituzione nei centri storici e nelle zone omogenee A.

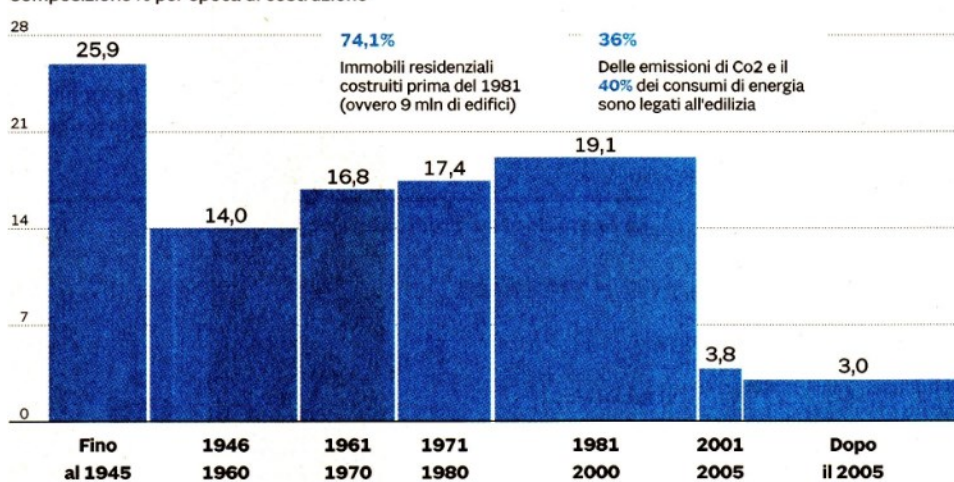
La legge ha dotazione di un miliardo di euro (anche se la copertura è limitata a 200 milioni e per il resto le risorse dovrebbero arrivare dalla spending review) e punta su un meccanismo piuttosto farraginoso che prevede la partecipazione dei comuni a bandi di gara regionali attraverso non singoli progetti ma piani di rigenerazione urbana. È la prima volta che si va su una strada tanto impervia. Questo dopo che i comuni avranno delimitato «gli ambiti urbani ove si rendono opportuni gli interventi di riuso e di rigenerazione urbana».

Manca in questo testo l'obiettivo ambizioso - che invece perseguono le migliori leggi regionali - di riformare e orientare gli strumenti urbanistici a un modello di sviluppo urbano basato non più sull'espansione e sul consumo del suolo, ma sul riuso e sulla razionalizzazione delle aree urbanizzate, incentivando la sostituzione del patrimonio edilizio esistente anche mediante procedure edilizie semplificate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stock edilizio residenziale italiano: 12,2 milioni di immobili

Composizione % per epoca di costruzione



Fonte: Ance

NEL RECOVERY PLAN

Pnrr, 5 miliardi a periferie e casa sociale

Nel Recovery ci sono sparsi fra varie linee di intervento 5 miliardi di euro destinati alla rigenerazione urbana, al recupero delle periferie, al social housing. Nessuna regia, però. Al contrario, i programmi fanno capo a soggetti diversi senza alcun coordinamento centrale. Alla rigenerazione in senso stretto vanno 700 milioni, mentre 2,3 vanno ai programmi di social housing, 2 miliardi vanno al programma green per l'edilizia residenziale pubblica.

L'Ance ha chiesto, nel corso delle audizioni in Parlamento, che le risorse si compattino in un piano complessivo da 5 miliardi e che si dia vita a una cabina di regia che coordini le diverse azioni. Poche politiche in Italia sono frammentate come quelle per la rigenerazione urbana, divisa fra decine di leggi, fondi e programmi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Infrastrutture**

Asti Cuneo, dopo 30 anni partono i primi cantieri —p.18

Autostrada Asti-Cuneo, primi cantieri in vista dopo 30 anni di attesa

Infrastrutture. In arrivo solo opere propedeutiche, per i lavori definitivi manca ancora l'ok del ministero al progetto esecutivo. Gola: solo promesse



Del collegamento Asti-Cuneo si parla da trent'anni. Risale infatti al 1991 la prima concessione a Satap

Filomena Greco

Un tratto di autostrada per collegare le due province più a Sud del Piemonte, Asti e Cuneo. Ad oggi è ancora un troncone che si interrompe nei campi. Alle spalle ci sono anni di proteste, con il mondo industriale in prima linea a denunciare l'isolamento di una delle province più ricche della regione, e un iter burocratico infinito che ha segnato – almeno si spera – l'ultima tappa con la registrazione, da parte della Corte dei Conti, del Decreto interministeriale (Mit e Mef) che approva gli Atti aggiuntivi alle Convenzioni di concessione per la Asti-Cuneo e per il Tronco A4 Torino – Milano.

A riaprire il dibattito amaro su una delle opere incompiute del Nord Italia è la visita del viceministro alle Infrastrutture Alessandro Morelli in provincia di Cuneo per fare il punto anche sul Colle del Tenda, bloccato da mesi per i danni provocati dall'ul-

tima alluvione e in attesa della nomina di un commissario. «Ricordo soltanto che, secondo il cronoprogramma sottoscritto nel 2000 dal Governo Amato, avremmo dovuto viaggiare sull'Asti-Cuneo completata già da quasi un paio di lustri. Non credo servano altri commenti» sottolinea Mauro Gola il presidente degli industriali di Cuneo.

Il completamento dell'A33

Due lotti, uno dei quali ancora in fase di progettazione, 9,8 chilometri di tracciato, da Alba a Cherasco, con la previsione di quattro anni di lavori per un valore complessivo di 350 milioni. Quella per la Asti-Cuneo è stata una gestazione lunga, lunghissima. Passata attraverso una modifica radicale del progetto originario – che prevedeva un tunnel all'altezza di Verduno – e una trafila a Bruxelles per ottenere l'ok sul modello di cross financing che finanzia l'opera. Per chiudere definitivamente il cerchio sul primo lotto di lavori manca l'approvazione del Mit al progetto esecutivo. Intanto la società concessionaria – Asti-Cuneo Spa, controllata da ASTM in capo al Gruppo Gavio - ha avviato le opere propedeutiche e ha iniziato

ad allestire il campo base che dovrà ospitare le maestranze durante i lavori realizzati da Itinera. A regime saranno 150 gli addetti impegnati per il collegamento – in totale cinque chilometri – tra la tangenziale di Alba e Verduno previsti nel Lotto 2.6B. Contestualmente ai lavori per il primo lotto – 30 mesi – sarà avviata la progettazione del secondo lotto, che prevede il collegamento tra Verduno e Cherasco, con la prospettiva del progetto esecutivo tra 16 mesi.

La storia

Del collegamento Asti-Cuneo si parla da almeno trent'anni. Risale infatti al 1991 la prima concessione a Satap. Dopo un lungo dibattito e numerose "false partenze" la vicenda si è riaperta nel 2015, con una forte presa di posizione del territorio e degli indu-



striali guidati allora dal presidente Alberto Biraghi.

In quel momento comincia a prendere piede una doppia ipotesi: da un lato la possibilità di abbandonare il vecchio progetto a favore di un tracciato semplificato, che rinunciava al tunnel all'altezza di Verduno e puntasse invece sulla realizzazione di una bretella in superficie, senza passaggi in galleria; dall'altro l'ipotesi del cross financing per finanziare l'opera con i proventi di un collegamento autostradale con flussi di traffico più ampi come la Torino-Milano.

Da quel momento la politica ha preso molti impegni per garantire la ripresa dei lavori, ultimo in ordine di tempo l'ex premier Giuseppe Conte

e il ministro Danilo Toninelli, nel marzo del 2019, con la promessa di aprire i cantieri di lì a pochi mesi. Sono passati due anni e solo ora qualcosa comincia a muoversi. «È una buona notizia, senza dubbio» evidenzia Mauro Gola, che oltre a **Confindustria** presiede anche la Camera di commercio, riferendosi ai lavori per il primo lotto. Sul proseguo dei lavori però Gola aggiunge: «c'è attesa, forse un pochino preoccupata, per i restanti 4 chilometri, fino al moncone di Cherasco, il viadotto che dà sul nulla purtroppo diventato famoso a livello nazionale». Bisognerà chiarire il tracciato e andare avanti in fretta. Il punto ora, aggiunge Gola, «è sollecitare una decisione che consenta dav-

vero di concretizzare in tempi certi l'impegno della politica a finalmente completare l'autostrada».

Dal punto di vista economico, a finanziare il completamento dell'A33 sono i proventi dei pedaggi della A4 Torino-Milano, mentre il progetto di cross financing prevede un valore di subentro allo scadere delle due concessioni - nel 2026 per l'A4 e nel 2031 per l'A33 - pari a circa 1,2 miliardi. Formalmente, Satap, concessionaria della A4, si accolla un debito dello Stato e ripaga l'opera attraverso le risorse generate dalla Torino-Milano, che ha volumi di traffico che lo consentono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

350

Il valore dei lavori, in milioni

Per il completamento dell'A33 Asti-Cuneo sono stimati lavori complessivi per circa 350 milioni, in modalità cross financing. A realizzare l'intervento è Itinera, società del Gruppo Gavio a cui fa capo la concessionaria della Asti-Cuneo. Si tratta di un'opera molto attesa dal territorio, di cui si parla da oltre trent'anni, ora arrivata alla fase esecutiva, grazie alla registrazione da parte della Corte dei Conti del Decreto interministeriale che approva gli atti aggiuntivi alle convenzioni

9,8

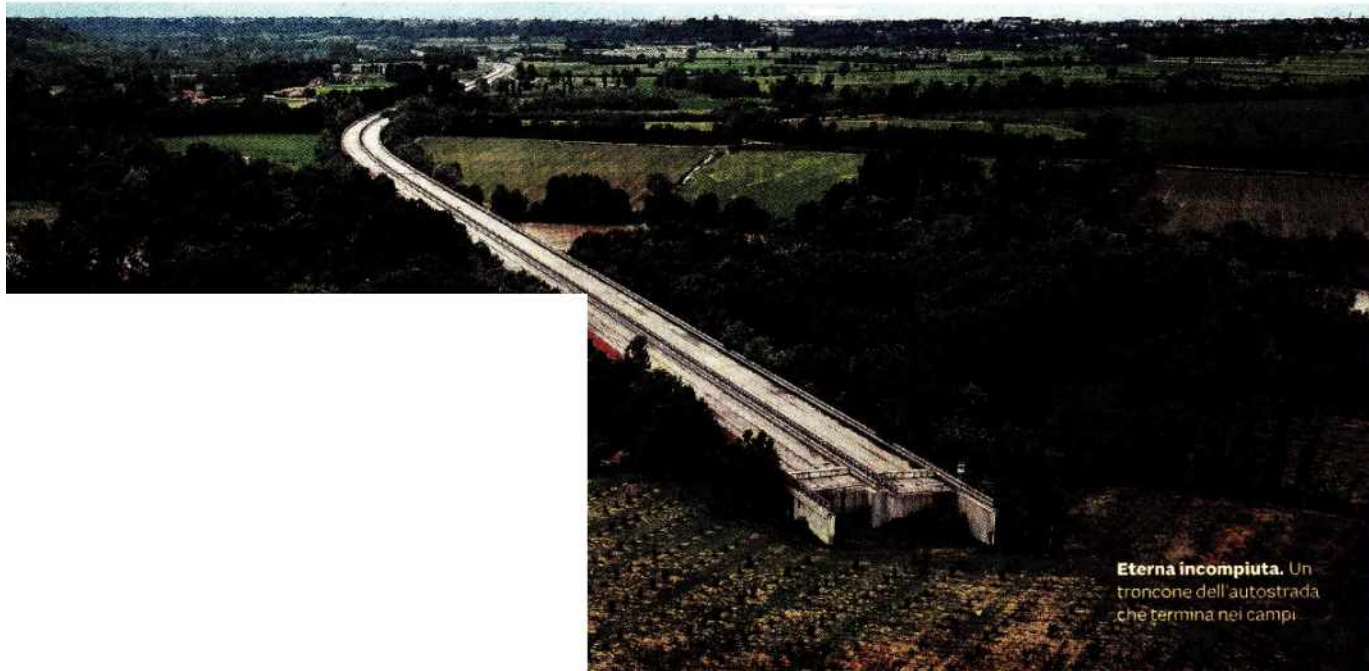
I chilometri da realizzare

Sono due i lotti da circa 5 chilometri l'uno necessari per completare il collegamento tra Alba e Cherasco e rendere fruibile l'ultimo tratto della Asti-Cuneo. Il primo lotto (2.6B) è in fase di progetto esecutivo con i lavori propedeutici avviati, per il secondo lotto invece si dovrà avviare la fase autorizzativa e di progettazione nei prossimi 16 mesi. Si stima che per completare l'opera saranno necessari in totale quattro anni. A finanziare il completamento i proventi dei pedaggi della A4.



IMPRESE SOTTO TIRO

Uno spazio che accende i riflettori su norme, regole e comportamenti che ostacolano la creazione del valore



Eterna incompiuta. Un troncone dell'autostrada che termina nei campi

GETTYIMAGES



Incompiuta. Troncone della Asti Cuneo che s'interrompe tra i campi

Parla Stirpe

NON VOGLIAMO
LICENZIARE,
AMMORTIZZATORI
DA RIFORMARE

Nicoletta Picchio

— a pagina 5

«Non vogliamo licenziare Accelerare sulla riforma degli ammortizzatori»

L'intervista. Maurizio Stirpe Il vicepresidente di **Confindustria** per le relazioni industriali: occorre puntare sulle politiche attive per accrescere l'occupabilità. Ridurre il tetto del contratto d'espansione

FLESSIBILITÀ

Bene la sospensione delle causali sui contratti a termine ma bisogna liberalizzare il mercato del lavoro

WELFARE

Il reddito di cittadinanza può funzionare solo come contrasto alla povertà, ma deve avere requisiti più stringenti

Nicoletta Picchio

Non ci saranno licenziamenti. «Il governo ha seguito il nostro suggerimento di superare il blocco gradualmente. Le aziende hanno strumenti, a partire dalle 52 settimane di Cassa integrazione ordinaria, per affrontare la crisi legata alla pandemia». Per Maurizio Stirpe, vice presidente di **Confindustria** per le Relazioni industriali, un'urgenza c'è: una riforma del mercato del lavoro, per renderlo più flessibile, e un nuovo disegno degli ammortizzatori sociali che valorizzi le politiche attive, anche aprendo ai privati. «Con il ministro Orlando ci rivedremo tra pochi giorni. Serve una riforma che pensi non alla salvaguardia del posto di lavoro ma all'occupabilità della persona. Dobbiamo affrontare la transizione, la pandemia farà emergere la necessità di nuove figure professionali. Chi perde il lavoro deve poterne trovare un altro».

Il segretario Cgil, Maurizio Landini, ha detto alle imprese: vaccinate e non licenziate. Timore

infondato?

Spettacolarizzare la situazione, collegare vaccini e licenziamenti è un errore. Le aziende hanno dimostrato grande impegno, con oltre 7.000 adesioni alla campagna vaccinale, fondamentale per la ripartenza dell'economia. E sui licenziamenti, ripeto, non ho la percezione che ci saranno onde anomale nel mondo industriale. Ci sono una serie di strumenti, citati dallo stesso Landini, a partire appunto dalla cassa integrazione. Semmai il governo dovrà azzerare, almeno parzialmente, i contatori della cassa integrazione e per equità eliminare il ticket addizionale che pagano le aziende. Inoltre c'è il contratto di espansione.

Confindustria chiede di abbassare la soglia dei 250 dipendenti: a quanto?

Dovrebbe essere esteso anche alle Pmi, portando il tetto a 50 dipendenti. E dovrebbe essere agganciato al bonus giovani e al bonus donna, le categorie più colpite da questa crisi.

Nuovi ammortizzatori sociali per cambiare il mercato del lavoro. Il governo ha recepito le richieste

delle imprese?

Chiediamo al ministro del Lavoro di essere arbitro. E di agire in tempi rapidi: la riforma deve essere operativa prima che scada completamente il blocco dei licenziamenti, quindi entro la fine di ottobre. Orlando ci ha posto alcuni quesiti e abbiamo dato le nostre risposte: abbiamo detto sì sull'universalità delle tutele, per crisi di mercato non evitabili. La Cassa integrazione ordinaria e straordinaria devono avere natura assicurativa e non pesare sulla fiscalità generale. La Naspi invece deve avere una natura mista e deve essere estesa anche ai lavoratori parasubordinati. Sull'omogeneità delle tutele, per **Confindustria** ci deve essere, ma ciò non significa identità di prestazioni



per misura e durata. Il ministro sta recuperando i pareri e farà la sua proposta.

Bisogna distinguere anche le tipologie delle crisi?

Sì, una crisi irreversibile va affrontata al ministero del Lavoro, con percorsi che prevedono la Naspi e l'assegno di ricollocazione. Le crisi industriali vanno discusse al ministero dello Sviluppo, puntando alla salvaguardia della capacità produttiva e alla riqualificazione o al reimpiego del lavoratore, attraverso la cassa integrazione, il Fondo nuove competenze. Oppure il contratto di espansione.

Il decreto Sostegni ha tolto le causali per i contratti a termine: favorirà l'occupazione?

Dei 458mila posti persi nel 2020 390mila sono stati contratti a termine, non rinnovati per i vincoli eccessivi. Va reso più flessibile il mercato del lavoro, superando definitivamente i vincoli del decreto Dignità.

Il governo ha anche rifinanziato il reddito di cittadinanza e c'è da affrontare Quota 100...

Il reddito di cittadinanza può funzionare solo come contrasto alla povertà con criteri più stringenti. Quota 100 va affrontata nel perimetro delle leggi esistenti, operando su alcune salvaguardie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Confindustria. Maurizio Stirpe



Relazioni industriali. Maurizio Stirpe, vice presidente di Confindustria